



L'UNIONE EUROPEA C'E'

Di Giuseppe Valerio



Siamo tra quelli che ci hanno sempre creduto, coloro che rifiutavano di seguire quanti per interesse elettorale – meno politico (la politica è per tutti i cittadini ed il loro benessere) – hanno sparso in discorsi e comunicazioni sui social fake news, diffamazioni, paure e sfiducia nel misero tentativo di convincere al “sovranismo”, al ritorno alle singole “patrie”, alla speranza di poter “contare” di più da “soli”.

Avevamo sostenuto – i nostri interventi nei notiziari precedenti - la necessità di proporre, di essere presenti, di incidere nelle scelte comuni, di saper costruire una rete di rapporti tra gli Stati al fine di “convincere” gli altri della bontà delle nostre proposte.

La nostra richiesta di aiuto non era “egoista” ma necessitata anche ad ancorare di più tutti all’idea comune della PATRIA EUROPA.

Non ci sorprendevo le difficoltà, non ci meravigliavano le discussioni, i “dissidi”, gli ultimatum, le minacce di recessione.

Conoscevamo dalla storia europea le difficoltà pregresse.

Per esempio chi aveva affossato nel 1954 l’idea di una difesa comune, la CED (Comunità di difesa europea), se non l’egoismo del francese De Gaulle? E chi il Trattato Costituzionale per la nuova

Europa se non ancora Francia e Olanda? (nomi ricorrenti). E chi aveva sempre frenato sugli accordi di natura politico-istituzionale solo a favore di un grande mercato comune se non la Gran Bretagna?

Insomma un déjà vu.

Ma da ogni crisi, da ogni contrasto, specie se “cattivo” e faticoso, l’Unione ha sempre fatto un passo avanti. Certo col metodo “confederale” dell’unanimità, ma così era il campo, quello era il tempo da vivere e in democrazia si fa fatica proprio perché non si impone ma si convince.

Ad ogni modo, da ogni crisi un passo avanti verso la COMUNITA’ e andare oltre il nazionalismo.

Anche in questa circostanza ci sono voluti anni – e penso ci vorranno ancora mesi – per far digerire due concetti. Il **primo** è che occorre aumentare la quota di ciascun Stato membro al bilancio comune (si parla di passare dall’1% all’1,2% di ogni PIL nazionale). Il **secondo** è la “mutualizzazione” del debito futuro, vale a dire garantire i prestiti ed i debiti con “bond” e garanzie del bilancio europeo, non più dei singoli Stati.

L’Italia nei decenni passati – la sua classe dirigente maggioritaria di governo e per qualche tempo anche di opposizione (ex PCI) - ha sempre sostenuto, appoggiato e lavorato per fare dell’Europa il luogo dell’incontro, della Comunità e della mutualizzazione.

[Segue alla successiva](#)

A pagina 3 la risposta da Bruxelles — Presidenza del Parlamento europeo — alla nota scritta dal nostro Presidente di federazione Giuseppe Valerio sul significato del 9 Maggio e della dichiarazione Schuman

Continua dalla precedente

Poi è sembrata sopraggiungere un'onda antieuropea di una parte della sua "nuova" classe dirigente, smentita, però, dal popolo italiano che fino alle elezioni europee dell'anno scorso ha sempre preferito le forze più convintamente pro Europa. Ora, ancora una volta, il dado è tratto e significativamente ancora grazie all'accordo duale Francia-Germania dei giorni scorsi. E' utile ricordare che l'Europa si è fatta soprattutto per quell'accordo che poneva fine alle secolari "guerre", sanguinose e tragiche tra i due Stati per la contesa della supremazia continentale e l'accaparramento delle risorse carbonifere, fonti allora primarie per energia ed acciaio.

E' di tutta evidenza che i "soldi" non vengono dati a "babbo morto", per spendere e spandere in ogni dove e per chiunque, ma, come regola nell'Unione Europea, su progetti ben definiti ed incastrati in una linea approvata da Commissione e Parlamento europei e poi lasciati gestire dagli Stati membri e, per molti versi e materie, dalle Regioni.

ADESSO QUESTA E' LA QUESTIONE.

Siamo attrezzati a Roma e nelle singole Regioni? Sappremo superare il dualismo NORD SUD? Abbiamo un piano, che inserito in quello della Commissione von der Leyen ed approvato dal Par-

lamento europeo, possa utilizzare da subito le ingenti risorse messe a disposizione?

Non c'è da nascondere qualche perplessità dato, per esempio, che ora e qui in Italia abbiamo oltre 100 miliardi per opere pubbliche pronte e realizzabili ma che sono ferme in quanto alcune forze presenti nel governo non riescono ancora a superare i pregiudizi o, meglio, gli impegni elettorali assunti che prevedevano il blocco di opere pubbliche ritenute non importanti – vedi TAV, Ponte sullo Stretto, Gronda, ecc)

Avrà la capacità questo Governo o altri di approvare un piano infrastrutturale, per la ricerca, la scuola, la sanità, la formazione, il gap nord sud ecc... che veramente riproduca il vecchio Recovery Fund (Piano Marshall) del secondo dopoguerra?

Il rebus è tutto qui. Allora alle polemiche sostituiamo le proposte, alle lamentele i progetti e chi ha più filo da tessere tessa.

Il popolo italiano saprà giudicare, ma giudicherà pure il resto dell'Europa sulle nostre capacità di saper utilizzare e far tesoro delle enormi risorse messeci a disposizione.

L'EUROPA C'E'. CONFIDIAMO CI SIA ANCHE L'ITALIA, per il nostro avvenire e benessere.

Presidente federazione Aiccre Puglia

PENSIERO DI PACE

Se

Se riesci a non perdere la testa quando tutti intorno a te la perdono e ti mettono sotto accusa

Se riesci ad avere fiducia in te stesso quando tutti dubitano di te, ma tenere nel giusto conto il loro dubitare.

Se riesci ad aspettare, senza stancarti di aspettare, o essendo calunniato, a non rispondere alle calunnie, o essendo odiato, a non abbandonarti all'odio, pur non mostrandoti troppo buono, né parlando troppo da saggio.

Se riesci a sognare senza fare dei sogni i tuoi padroni.

Se riesci a pensare

senza fare dei tuoi pensieri il tuo fine.

Se riesci, incontrando il trionfo e la rovina, a trattare questi due impostori allo stesso modo.

Se riesci a sopportare di sentire la verità che tu hai detto distorte da furfanti che ne fanno trappole per sciocchi, o vedere le cose per le quali hai dato la vita, distrutte, e umiliarti, e ricostruirle con i tuoi attrezzi ormai logori.



Se riesci a far un solo fagotto delle tue vittorie, e rischiarle in un sol colpo, a testa o croce, e perdere, e ricominciare da dove iniziasti,

senza dire mai una parola su quello che hai perduto.

Se riesci a costringere il tuo cuore, i tuoi nervi, i tuoi polsi,

a sorreggerti anche dopo molto tempo che non li senti più, ed a resistere anche quando ormai in te non c'è più niente, tranne la tua volontà che ripete: resisti.

Se riesci a parlare con la canaglia senza perdere la tua onestà, o a passeggiare con i Re senza perdere il senso comune.

Se tanto nemici che amici non possono ferirti.

Se tutti gli uomini per te contano, ma nessuno troppo.

Se riesci a riempire l'inesorabile minuto, con un momento fatto di sessanta secondi, tua è la Terra, e tutto ciò che è in essa. E quel che più conta: sarai un uomo, figlio mio.

Rudyard Kipling

RICEVIAMO DA BRUXELLES

----- Forwarded message -----

Da: <AskEP@europarl.europa.eu>

Date: mar 26 mag 2020 alle ore 08:00

Subject: AskEP reply to your message

To: <aiccrep@gmail.com>

Egregio Signor Valerio,

l'Unità Richieste di informazioni dei cittadini del Parlamento europeo conferma ricezione del Suo messaggio elettronico dell'8 maggio 2020 inviato all'on. David Maria Sassoli, Presidente del Parlamento europeo.

La nostra Unità è stata incaricata di risponderLe.

Vorremmo innanzitutto ringraziarLa per il Suo scritto dal titolo "9 MAGGIO: la dichiarazione Schuman - l'idea dell'unità europea". Le riflessioni in esso contenute sono state lette con la dovuta attenzione. L'Aiccre Puglia saprà certamente contribuire a dare suggerimenti e proposte per il futuro dell'Europa.

Nel suo [discorso inaugurale](#) in occasione della sua elezione, il Presidente ha affermato quanto segue: "Dobbiamo recuperare lo spirito di Ventotene e lo slancio pionieristico dei Padri Fondatori, che seppero mettere da parte le ostilità della guerra, porre fine ai guasti del nazionalismo dandoci un progetto capace di coniugare pace, democrazia, diritti, sviluppo e uguaglianza".

Il Presidente ha inoltre posto in rilievo che "Dobbiamo avere la forza di rilanciare il nostro processo di integrazione" e che "La difesa e la promozione dei nostri valori fondanti di libertà, dignità e solidarietà deve essere perseguita ogni giorno dentro e fuori l'UE".

Occorre sottolineare che il Presidente ha altresì evidenziato che "Questa legislatura dovrà rafforzare le procedure per rendere il Parlamento protagonista di una completa democrazia europea".

Il Presidente ha ricordato gli Stati membri: "...Tutti vengono da lontano e posseggono cultura, lingua, arte, paesaggio, poesia inimitabili e inconfondibili. Sono il nostro grande patrimonio e tutti meritano rispetto".

Vorremmo inoltre ricordare che, in questo periodo di pandemia, il Presidente ha costantemente ribadito la necessità di essere solidali nel far fronte al coronavirus e anche nel periodo che seguirà alla pandemia.

Il 26 marzo 2020 ha dichiarato quanto segue:

"Nessuno deve tirarsi indietro. Tutti devono sentirsi impegnati a proteggere i nostri Paesi. Questa crisi rivelerà la nostra reale capacità di costruire il futuro dell'Europa oppure decreterà la sconfitta del progetto europeo.

C'è bisogno di leadership perché la sfida non terminerà con la fine dell'emergenza attuale.

Dobbiamo iniziare subito a preparare la ricostruzione delle nostre economie e delle nostre società, nel senso di uno sviluppo sostenibile come definito dal nostro Green Deal. È essenziale quindi imparare la lezione di questa crisi. Il Parlamento è pronto a fare la sua parte".

Inoltre, vorremmo segnalare che nel blog e nel ThinkTank del Servizio di ricerca del Parlamento europeo (EPRS) troverà varie analisi e studi relativi alle attualità del Parlamento europeo e dell'Unione europea.

In particolare, può consultare lo studio "Shaping European Union: The European Parliament and Institutional Reform, 1979-1989", pubblicato nel novembre 2018, e la ricerca per la commissione per la cultura e l'istruzione del Parlamento europeo "L'identità europea", pubblicata nell'aprile 2017. Inoltre, può anche leggere lo studio "Altiero Spinelli-federalista europeo" pubblicato nell'ottobre 2007.

Le segnaliamo altresì che nelle Note tematiche sull'Unione europea può trovare informazioni sulle basi storiche dell'integrazione europea

La informiamo che le istituzioni dell'Unione europea hanno lanciato una serie di iniziative per facilitare la partecipazione dei cittadini al processo decisionale europeo. Tra queste vi è anche l'Iniziativa dei cittadini europei, oltre alle petizioni al Parlamento europeo. Può inoltre essere di Suo interesse la pagina web Contribuire al processo legislativo della Commissione europea, in quanto è un punto di accesso unico a un'ampia gamma di consultazioni, discussioni e altri strumenti che consentono di svolgere un ruolo attivo nel processo decisionale europeo.

Nello specifico, per far conoscere le loro idee, i cittadini possono accedere alle pagine web della Commissione europea "Dialoghi con i cittadini" e "Consultazioni pubbliche".

È possibile seguire le attività del Parlamento europeo sul sito web dell'Istituzione in cui potrà consultare le ultime notizie, guardare le riunioni in diretta e seguire i deputati sui social media.

Infine, potrebbero essere di Suo interesse i siti web "Cosa fa per me l'Europa", "EU protects" e "InvestEU" con centinaia di pagine che forniscono esempi dell'impatto positivo che l'Unione europea ha sulla vita dei cittadini.

La ringraziamo per aver contattato il Parlamento europeo e Le porgiamo i nostri più distinti saluti.

Unità Richieste di informazioni dei cittadini

www.europarl.europa.eu/askEP/it

NextGenerationEu

Il Recovery fund da 750 miliardi proposto dalla Commissione

DI Andrea Fioravanti

Il testo completo del discorso di Ursula von der Leyen e tutti gli aspetti importanti del piano da sapere. Gli Stati dovranno decidere se approvarlo o modificarlo il prossimo 19 giugno. Ma è una base da cui possono partire i negoziati. All'Italia potrebbero and



berano andare 172 miliardi

Finalmente la Commissione europea ha svelato il

suo piano per il Recovery fund. Si chiamerà NextGenerationEU e prenderà a prestito 750 miliardi di euro sui mercati finanziari che saranno versati agli Stati più in difficoltà. Almeno 500 miliardi saranno sotto forma di sussidi, come avevano proposto Angela Merkel ed Emmanuel Macron. Altri 250 miliardi di euro saranno sotto forma di prestito, come chiedevano invece gli Stati più "frugali" come Austria, Paesi Bassi, Svezia e Danimarca. Per accontentare tutti, la presidente Ursula von der Leyen ha fatto la cosa più facile del mondo: la somma. L'ultima parola rimarrà agli Stati membri che dovranno decidere se approvare o meno il piano al prossimo Consiglio europeo del 19 giugno. Ma almeno dopo settimane di speculazioni tutti i Paesi dell'Unione hanno una base negoziale da cui partire per iniziare le trattative.

Se il piano della Commissione sarà approvato, l'Italia dovrebbe essere lo Stato membro che riceverà più fondi dal NextGenerationEu: 172,7 miliardi di euro. Di questi 81,807 miliardi saranno versati come aiuti e 90,938 miliardi come prestiti. Questo è il calcolo fatto dal giornalista di Bloomberg Nikos Chrysoloras.

Questi miliardi saranno erogati attraverso i programmi europei e saranno rimborsati attraverso i futuri bilanci dell'Unione. Quindi dagli Stati nel loro complesso che con le quote con cui finanziano il budget comunitario ogni anno.

Quando saranno rimborsati? Non prima del 2028 e non dopo il 2058. Gli Stati avranno almeno otto anni di "respiro" per poter far riprendere le loro economie e iniziare a restituire. «Ottimo segnale da Bruxelles, va proprio nella direzione indicata dall'Italia», ha detto il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

«L'Europa è una storia generazionale. E ogni generazione in Europa ha la sua storia», ha esordito la presidente della Commissione durante la sessione straordinaria del Parlamento europeo.

Il piano di Von der Leyen è decisivo per dare un giudizio sul suo mandato, per questo la presidente tedesca ha posto l'enfasi sul concetto di «momento generazionale» nella storia dell'Europa. Un messaggio politico rivolto agli Stati più rigorosi per non tirarsi indietro in questo momento storico: «Il nome deriva da una generazione che è responsabile, consapevole e crede nel futuro, crede nello Stato di diritto e nella dignità umana, che è determinata a chiedere conto ai Governi del loro operato nel contrastare il cambiamento climatico e salvare la natura».

Von der Leyen ha spiegato che il bilancio dell'Unione europea 2021-2027 sarà di 1,1 trilioni di euro (1100 miliardi), un po' meno della proposta fatta dalla Commissione nel 2018 (1135 miliardi di euro) e un po' più di quella presentata dal presidente del Consiglio europeo Charles Michel (1095 miliardi). Ma decisamente molto meno dei 2000 miliardi di euro chiesti dal Parlamento europeo nell'ultima sessione plenaria. Tra recovery fund e budget Ue il pacchetto è di 1850 miliardi.

Raccogliere 750 miliardi di euro sui mercati finanziari non è facile. Che garanzie può dare la Commissione europea per convincere gli investitori che certamente rimborserà un giorno i soldi prestati?

Bruxelles alzerà temporaneamente il limite fissato per le proprie risorse fino al 2% del reddito nazionale lordo europeo. Ovvero l'importo massimo dei fondi che l'Unione può richiedere agli Stati membri per finanziare le proprie spese. Aumentare questa "cassa" è modo per aumentare il suo rating creditizio agli occhi dei mercati. Per capirci aumenta la sua reputazione di soggetto affidabile.

Per finanziare le iniziative più urgenti la Commissione propone anche di modificare il budget 2014-2020 per avere subito 11,5 miliardi quest'anno.

I fondi raccolti da questo nuovo strumento, il NextGenerationEu, saranno investiti su tre pilastri. Il primo riguarda gli Stati a cui andranno 560 miliardi, 310 di sovvenzioni e 250 miliardi di prestiti. Tutti i Paesi potrebbero accedere in teoria agli aiuti ma i versamenti saranno più cospicui a favore degli Stati in difficoltà.

A questi si aggiungono 55 miliardi di euro che saranno erogati attraverso i fondi per la coesione che l'Italia usa

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

già da anni. Ma avranno una nuova cornice: React-Ue (anche qui un altro gioco di parole: “reazione”) che asse-gnerà i fondi tenendo conto dell’impatto della crisi eco-nomica nella disoccupazione, in particolare quella giova-nile, e di altri aspetti socioeconomici Il Fondo europeo agricolo avrà altri 15 miliardi per sostenere le aree rurali e realizzare i cambiamenti strutturali necessari in linea col Green deal europeo. Mentre il Fondo per la transizio-ne giusta arriverà a 40 miliardi di euro per aiutare gli Stati membri ad accelerare il passaggio verso la neutralità climatica.

Finora abbiamo parlato di 560 miliardi su 750 dati agli Stati, e gli altri 190? La Commissione li userà per mobili-tare risorse private. Tradotto: per stimolare le banche a salvare le aziende e gli imprenditori a investire impe-gnandosi a supportare una parte dei finanziamenti. Que-sto Solvency Support Instrument (strumento di supporto alla solvibilità) sarà operativo già quest’anno e avrà un budget di 31 miliardi di euro. L’obiettivo è usare questi miliardi per sbloccare altri 300 miliardi di euro per so-stenere la solvibilità delle aziende.

La Commissione aggiornerà anche il suo programma In-vestEU a 15,3 miliardi di euro per mobilitare investimen-ti privati su progetti in tutta l’Unione. Dentro questo progetto, Bruxelles punta a usare un altro strumento strategico per generare investimenti fino a 150 miliardi di euro.

Bruxelles non vuole trovarsi impreparata nella prossima crisi sanitaria. Per questo ha voluto creare il piano EU4Health con un budget di 9,4 miliardi di euro. Mentre il meccanismo di protezione civile dell’Unione, RescEU, che già esiste e ha contribuito a distribuire mascherine e guanti e a favorire lo scambio tra medici, avrà 2 miliardi in più. La Commissione darà 94,4 miliardi di euro per finanziare la ricerca vitale in materia di salute e transi-zioni verdi e digitali all’interno del programma Europe Horizon.

Il testo completo del discorso di Ursula von der Leyen al Parlamento europeo

Signore e signori deputati,

l’Europa è una storia generazionale e ogni generazione in Europa ha a sua volta una sua storia. La generazione che ha fondato l’Ue ha sentito parlare di una costruzione di una pace duratura all’indomani della distruzione e del dolore della guerra. Per la generazione successiva si trattava di perseguire il benessere e la libertà come obiettivi scegliendo l’unità del mercato interno e poi la moneta unica. E poi si è trattato di riunire la famiglia europea accogliendo i nostri fratelli e sorelle che una volta erano separati da noi nel cuore dell’Europa.

Tutte queste generazioni e tutti questi traguardi storici sono stati fonte di ispirazione per chi verrà in futuro e si sono basati sui successi del passato. Si è trattato tante volte di scegliere e le scelte fatte sono state quelle di un percorso comune nella stessa direzione. In questi mo-menti decisivi abbiamo sempre scelto di andare avanti e di andare avanti insieme. Perché per l’Europa le misure più impegnative saranno sempre anche le più certe. È così che abbiamo costruito un’Unione di pace e di benes-sere che non conosce nel mondo uguali e nemmeno pre-cedenti nella storia.

Onorevoli deputati, siamo in un momento decisivo. Tutto è partito da un virus invisibile all’occhio umano e ne è nata una crisi economica senza precedenti, di portata mastodontica. L’Europa costruita in 70 anni è stata mes-sa a dura prova, una prova così dura che mai ne aveva-mo avuta una così impegnativa prima d’ora.

Cose che erano scontate per tutti sono state messe in discussione. Ora è il mercato unico che dovrà riprendere le regole di par condicio per tutti, che vanno ripristinate insieme anche alle piene libertà. Questa crisi ha tante ripercussioni più o meno visibili su tutti i Paesi membri dell’Ue e nessuna di queste potrà essere risolta o quanto meno affrontata da Paesi in isolamento. Quello che falli-sce in un Paese può essere un’opportunità in un altro, ma anche un’economia che tentenna in un angolo dell’Unione europea può avere ripercussioni ancora più negative su altri Paesi membri.

Abbiamo visto in tutti gli Stati membri a cosa portano le disparità e le diversità sul piano fiscale e sul piano della sovranità. Non c’è più in questo momento l’equilibrio di prima. Eppure ci troviamo sempre di fronte alla stessa scelta binaria: se procedere da soli lasciandosi alle spalle Paesi e regioni e accettare un’Unione di chi ha e chi non ha; oppure procedere insieme e battere un sentiero che poi sarà percorso anche dalle prossime generazioni futu-re.

La scelta tra queste due alternative è chiara: io voglio fare un nuovo, ulteriore passo avanti insieme. Perché l’Europa è un’opportunità di investimento in una ripresa comune, in un futuro comune.

Nell’Unione europea le aziende e i cittadini dipendono e contano le une sugli altri. La coesione, la convergenza e gli investimenti sono di beneficio per tutti. Nella nostra Unione sappiamo che le misure più coraggiose sono an-che le più sicure per il futuro.

È per questo che la Commissione oggi propone un nuovo strumento di ripresa che si chiama NextGenerationEu per l’importo di 750 miliardi di euro. Esso si aggiungerà al Quadro finanziario programmatico che è stato rivedu-to per 1100 miliardi. Arriviamo quindi a un totale di 1850 miliardi di euro nella proposta che presentiamo oggi. Accanto alle tre reti di sicurezza di 540 miliardi di euro di prestiti, già concordate dal Parlamento e dal Consiglio.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Come funzionerà questo strumento? I fondi saranno erogati da un superamento temporale dei massimali per un acquisto a credito di fondi sui mercati finanziari. È una necessità questa impellente per una crisi istantanea che non conosce precedenti. NextGenerationEu sarà un investimento nel riparare il tessuto che si è frantumato nel ripristinare gli squilibri che si sono accentuati in Europa. Bisognerà quindi procedere rapidamente verso un futuro verde, resiliente, certo. Perché è questo il futuro di NextGenerationEu.

Il nome deriva da una generazione che è responsabile, consapevole e crede nel futuro, crede nello Stato di diritto e nella dignità umana, che è determinata a chiedere conto ai Governi del loro operato nel contrastare il cambiamento climatico e salvare la natura. È una sorta di idealismo europeo fondato sulla convinzione che l'Europa deve battersi per il meglio. Quindi oltre a essere solidali per superare la crisi immediata, io voglio proporre un nuovo patto, che si chiama appunto NextGenerationEu per il futuro.

Questa crisi ci obbliga a investire su una grandezza che non conosce precedenti. Lo faremo in un modo tale che questo strumento consentirà alle prossime generazioni di trarre i frutti dallo sforzo di oggi. In questo modo non ci culleremo sugli allori dei successi di 70 anni, ma penseremo al digitale, al futuro sociale, al ruolo chiave che dovrà avere in futuro la nostra Europa. Perché tutto questo si realizzi, NextGenerationEu orienterà il suo forte potere finanziario in un investimento nei programmi prioritari a livello europeo.

O*nolevoli deputati io sono certa che questa assemblea debba sempre avere l'ultima parola sulle decisioni importanti che riguardano l'Europa. Quindi questa proposta di investimento ha proprio questo obiettivo. In questo modo in futuro ripristineremo il mercato unico che genererà innovazione, benessere e opportunità.*

Tutti gli Stati membri devono investire nelle tecnologie che facciano ripartire la ripresa attraverso l'innovazione e l'energia green. E quindi anche lo stesso Green Deal e l'Horizon Europe potranno ripartire grazie a investimenti in settori chiave come il 5G o l'edilizia abitativa. Così anche la transizione verso un'economia neutra sul piano del carbone procederà senza lasciare nessuno indietro. Questo strumento moltiplicherà il finanziamento del Fondo per la transizione giusta.

Sulla stessa lunghezza d'onda nessuno Stato membro dovrà scegliere tra una risposta alla crisi e l'investire nel suo popolo. Ecco perché non abbiamo dimenticato l'Erasmus e il sostegno alla disoccupazione. Cioè perché tutte le persone ricevano la formazione e il riorientamento eventualmente necessario per potersi adattare a questo mondo in rapido cambiamento.

NextGenerationEu consentirà alle aziende sane, che

hanno preso le decisioni giuste e hanno investiti per decenni e che però adesso si trovano in una situazione di rischio perché magari la concorrenza in altri paesi ha più facile accesso a capitali freschi attraverso possibilità che loro non hanno, ecco l'investimento nelle tecnologie consentirà alle filiere di diventare più resilienti. Si garantirà che l'Europa sia avanguardista nell'intelligenza artificiale, nell'ingegneria verde.

NextGenerationEu renderà i nostri sistemi quindi più resilienti a eventuali crisi future. Si tratta di un investimento nuovo nel bene comune europeo. Mostrerà il valore vero e – anche se intangibile – tangibile poi nella pratica per noi tutti.

R*ipeto parliamo di 750 miliardi di euro dalla Commissione di cui 500 saranno erogati sotto forma di grants e 200 sotto forma di sovvenzioni. Queste sovvenzioni sono un'investimento comune nell'Unione europea. Non centra nulla con l'indebitamento eventuale degli Stati in passato. Queste sovvenzioni saranno degli investimenti chiari nelle priorità europee: il rafforzamento del mercato unico, la digitalizzazione, il Green Deal europeo, la resilienza.*

Il bilancio europeo, inoltre, è sempre stato formato da sovvenzioni per investimenti e riforme mirate, per una migliore coerenza, per un miglioramento delle condizioni di vita in Europa e l'Unione europea che conosciamo ne è la prova viva e tangibile. Attraverso l'Unione europea la competitività, il benessere e gli standard di vita di ciascuno Stato membro sono aumentati.

Questi investimenti nel bilancio europeo, quindi, hanno portato per tutti enormi benefici. Così è stato concepito anche NextGenerationEu: per noi tutti. Investiamo insieme, nel futuro dell'Europa. Attraverso apposite chiavi di corrispondenza questo avrà un ritorno nel bilancio dell'Unione europea.

La Commissione proporrà poi nuove forme di recupero di Fondi. Ad esempio sul commercio delle emissioni, oppure una tassa sull'emissione di Co2. Oppure pensiamo anche a una tassa sul digitale, dove vengono generati miliardi di utile si dovrà versare un contributo per il bene comune. Dobbiamo essere ambiziosi e in tal senso conto sul vostro pieno sostegno.

Onorevoli deputati, è il momento di prendere decisioni giuste. Quelli che oggi hanno paura degli investimenti coraggiosi devono tener presente che domani i costi della non-attività di oggi saranno molto superiori. Parliamo di creare una base comune per il nostro futuro comune. In questo modo possiamo creare un'Europa e un futuro diverso.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Dobbiamo uscire da questa crisi che non conosce precedenti. Lasciamoci quindi ispirare dall'idea che ha portato all'Europa che conosciamo. Siamo di fronte a una crisi molto forte ma non meno forti sono le possibilità per l'Europa e anche la nostra responsabilità per l'Europa. In questo contesto dobbiamo fare la cosa giusta. Possiamo adesso gettare le basi per un'Europa neutra sul piano del clima, digitale, meglio dotata per le sfide future.

Settant'anni fa i nostri Padri fondatori hanno fatto il primo passo coraggioso per creare un'Europa basata sulla pace e sul benessere. Oggi siamo giunti al momento di scrivere un nuovo capitolo in questa storia generazionale, facendo un ulteriore passo coraggioso verso l'Europa della sostenibilità. Lo dobbiamo alle prossime generazioni. Viva l'Europa.

Da europea

A budget for European recovery and resilience

SURE / ESM Pandemic Crisis Support / EIB Guarantee Fund for Workers and Businesses	EUR 540 billion
Next Generation EU	Temporary reinforcement EUR 750 billion
Multiannual Financial Framework	EUR 1100 billion

RECOVERY PLAN: UN PIANO

Ursula von der Leyen scopre le carte e presenta all'Europarlamento il suo Piano Marshall per risollevare l'economia dell'Unione. Si tratta del discusso e atteso Recovery Plan con cui l'Unione farà fronte alla recessione senza precedenti determinata dalla pandemia. I numeri del piano, snocciolati dalla presidente dell'esecutivo comunitario, rispecchiano le anticipazioni degli ultimi giorni: tutto compreso, riuscirà a mobilitare più di 2.000 miliardi nei prossimi sette anni, **cioè più del doppio di un bilancio europeo tradizionale**. Von der Leyen aveva promesso un "massiccio pacchetto di stimoli" e infatti ha annunciato che **la Commissione stanzierà 750 miliardi di euro**, di cui **500 sotto forma di sovvenzioni** e altri **250 sotto forma di prestiti**, finanziati da obbligazioni della Commissione europea. E già questa, in sé, è una rivoluzione. I titoli avranno scadenze diverse, ma l'impegno di è rimborsarli entro il 2058, e non prima del 2028. Il Piano – che va ad aggiungersi agli strumenti di emergenza già varati e ai mille miliardi di euro che la BCE si è impegnata a iniettare nel sistema finanziario – dovrà essere approvato dai governi. Ed è proprio in vista del vertice di metà giugno che comincerà ora **una trattativa serrata tra i paesi favorevoli al piano e i cosiddetti 'frugali'** – Austria, Danimarca, Svezia e Olanda – che vorrebbero sostituire gli aiuti a fondo perduto con prestiti vincolati a misure di austerità e a un rigido piano di riforme. Del resto, spiega Von der Leyen "il fondo serve a riequilibrare una situazione in cui alcuni Stati hanno maggiori possibilità di altri di raccogliere fondi sul mercato".

Cosa prevede e come funzionerà il piano?

Quello che finora è stato definito 'Recovery fund' sarà ribattezzato 'Next generation Eu', perché nelle intenzioni della Commissione si tratta di un "nuovo patto generazionale" finalizzato a riparare, "ma anche a preparare un futuro migliore per le generazioni future". La Commissione propone poi di fissare a 1.100 miliardi il tetto di spesa al Bilancio Ue 2021-2027 e di alzare al 2% del Pnl (Prodotto nazionale lordo) il tetto delle risorse degli Stati membri per lo stesso bilancio e di usare la differenza tra tetto di impegni e tetto di spesa come garanzie per l'emissione di debito comune. Il debito così emesso dovrà essere rimborsato tra il 2028 e il 2058, attraverso il bilancio comune post 2017. Per reperire risorse, Bruxelles propone inoltre nuove imposte come la plastic tax, stop all'elusione fiscale dei giganti del Web e

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

un nuovo sistema di pagamento delle quote inquinanti (carbon tax), esteso anche ad aerei e navi. Quanto al funzionamento del Fondo, per accedervi i governi dovranno farsi approvare da Bruxelles un programma nel quale indicheranno come spendere i fondi, guardando alle priorità Ue (Green deal e digitale); ai settori più colpiti dalla crisi (turismo e trasporti) e alle riforme che ogni anno Bruxelles raccomanda ai vari governi.

Distanze incolmabili?

Il piano della Commissione accoglie dunque le richieste degli Stati del sud, Francia e Italia in testa, volte a dedicare la parte più consistente del fondo ai sussidi a fondo perduto piuttosto che ai prestiti, per non appesantire il debito degli Stati. Diversa era la posizione dei paesi cosiddetti 'frugali' (Austria, Olanda, Svezia e Danimarca) che a quella franco tedesca da 500 miliardi di euro in sovvenzioni pochi giorni fa avevano avanzato la loro controproposta: nessuna mutualizzazione del debito e prestiti, solo per due anni, legati alle riforme. Posizioni lontane dunque, mentre per passare il piano richiede l'unanimità. È difficile quindi che la proposta della Commissione possa essere approvata già al prossimo Consiglio Europeo del 17 e 18 giugno. In molti già prevedono un negoziato lungo e un altro vertice in luglio.

E l'Italia?

Secondo fonti dell'Ansa, il pacchetto proposto dalla Commissione europea per l'Italia ammonta a circa 172 miliardi di euro, di cui 81 miliardi sotto forma

di aiuti e 91 miliardi come prestiti. Si tratta della quota più alta destinata a un singolo paese, sia in termini assoluti, sia per quanto riguarda gli aiuti a fondo perduto che i prestiti. Segue un altro paese gravemente colpito dall'epidemia, la Spagna, con un totale di 140 miliardi. Per il Belpaese il vantaggio più evidente della quota di sovvenzioni (81 miliardi) sta nel fatto che non andranno a gravare sulla già ingente debito pubblico italiano: una 'zavorra' da 2.430 miliardi, pari al 134% del Pil nostrano, che resta una vera bomba a orologeria per l'intera area euro. Lo ha detto molto chiaramente ieri la Bce, pur senza citare l'Italia, nella sua Financial Stability Review: "L'aumento dei livelli di debito pubblico potrebbe innescare una rivalutazione del rischio sovrano da parte degli operatori di mercato e riaccendere le pressioni sui soggetti sovrani più vulnerabili". Cioè l'Italia. Un allarme condiviso Robert Samuelson, che su Washington Post qualche giorno fa scriveva: "Se non sarà organizzato qualcosa di simile a un salvataggio finanziario, l'Italia potrebbe essere spinta fuori dall'euro, portandosi dietro altri paesi ad alto indebitamento". Previsioni fosche, ma che danno la misura di quanto sia essenziale agire con tempestività e determinazione: "Divergenze e disparità aumentano e abbiamo solo due scelte – ha detto Von der Leyen nel suo discorso oggi all'Europarlamento – o andiamo da soli, lasciando paesi e regioni indietro, o prendiamo una strada comune. Per me la scelta è semplice, voglio che prendiamo la strada tutti insieme"

Recovery Fund europeo: cos'è e a cosa serve

DI Antonio Villafranca

Si è fatta attendere una ventina di giorni in più rispetto al previsto ma alla fine la Commissione europea ha scoperto le carte e presentato la sua proposta per il Recovery Fund. È bene però chiarire subito una cosa: non è detto che quando il Fondo entrerà in vigore sarà esattamente come lo propone la Commissione. Si apre infatti adesso una negoziazione tra i leader europei che dovranno riunirsi in un Consiglio europeo straordinario cui spetterà l'ultima parola.

A dare una mano alla Commissione europea ci avevano pensato nei giorni scorsi la cancelliera Angela Merkel e il presidente Emmanuel Macron che in una dichiarazione comune si erano detti a favore di un Fondo da 500 miliardi da ottenere attraverso l'emissione comune di bond europei. Una scelta coraggiosa soprattutto da parte della cancelliera che non era piaciuta per nulla ai paesi 'frugali' del Nord, a partire da Olanda e Austria. La proposta della Commissione rappresenta comunque il punto fermo attorno al quale si dipaneranno le

negoziazioni. Andiamo quindi per ordine e cerchiamo di capire che Recovery Fund ci aspetta. Le questioni cruciali sono: quanti soldi mette sul piatto l'Ue? Dove troverà questi soldi? A chi verranno dati e a quali condizioni? A quanto ammonta il Fondo e dove reperisce i soldi. Secondo la Commissione europea il Recovery Fund potrà contare su una potenza di fuoco di 750 miliardi di euro da distribuire ai paesi membri. Una cifra che semplicemente non ha precedenti nella storia dell'Ue. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tanto più che per reperire questi soldi verrà fatta una emissione comune di bond. Non a caso (e con orgoglio) la Commissione chiama l'intera iniziativa **"Next generation EU"**. Affinché sul mercato questi bond risultino appetibili (titoli 'tripla A' sui quali pagare bassissimi tassi di interesse) il bilancio Ue viene usato a garanzia dell'emissione. Ma dato che il bilancio è piuttosto esiguo (pari a circa l'1% del Pil europeo) e non ritenuto 'congruo' rispetto a una emissione (e relativo pagamento) di titoli di questa portata, si prevede che per il periodo 2021-2027 possa aumentare significativamente attraverso **nuove risorse proprie dell'Unione** che lieviteranno fino al 2% del Pil e saranno quindi nell'ordine di varie decine di miliardi all'anno. Le nuove risorse proprie dovrebbero includere la 'plastic tax', la tassazione dei giganti del Web e la riforma (ed estensione ad altri settori) dello European Trading Scheme (il meccanismo di allocazione, a pagamento, dei permessi di inquinamento per le grandi aziende).

È bene sottolineare che alla scadenza dei titoli emessi, **il ripagamento spetterà alla Commissione europea e, significativamente, non ai singoli paesi membri**. Si tratterà peraltro di titoli a lunga scadenza. La Commissione prevede infatti che il ripagamento non avverrà prima del 2028 e dopo il 2058.

A chi andranno e come verranno spesi i soldi

Riprendendo in parte la proposta franco-tedesca, secondo la Commissione i soldi diretti ai paesi membri saranno in larga parte contributi (fino a 500 miliardi) e nella rimanente parte (250 miliardi) prestiti (che in quanto tali dovranno poi essere restituiti dai singoli paesi membri all'Ue). In merito a quanto verrà dato a ciascun paese

membro, la Commissione prevede un meccanismo di allocazione ('allocation key') che riconosce che la crisi da coronavirus ha colpito simmetricamente tutti i paesi membri ma sta producendo effetti asimmetrici, colpendo proporzionalmente molto di più i paesi del sud dell'Ue. Secondo le dichiarazioni del Commissario Gentiloni l'Italia dovrebbe essere il primo paese membro in termini di risorse allocate: oltre 81 miliardi di contributi a fondo perduto ('grants') e circa 91 di prestiti. Somme non indifferenti che, in assenza del Fondo, l'Italia dovrebbe reperire sui mercati aumentando ulteriormente il proprio (elevatissimo) debito pubblico. Riguardo agli obiettivi da perseguire, ovvero in merito a come spendere questi soldi (e con quali strumenti), la Commissione identifica tre pilastri.

Primo: supporto agli investimenti e alle riforme realizzate dagli stati membri per rilanciare la crescita. Questo avverrà principalmente attraverso la "Recovery and Resilience Facility" che potrà contare su circa 560 miliardi da distribuire sia attraverso contributi sia attraverso prestiti. La Commissione indica che la verifica della qualità della spesa e delle riforme adottate da ciascun paese membro beneficiario dei fondi debba avvenire nell'ambito del 'tradizionale' Semestre europeo (il meccanismo con il quale i paesi membri coordinano le loro politiche economiche, occupazionali e di bilancio) attraverso la presentazione di opportuni "National Recovery Plans" che diano conto appunto di come vengono spesi i soldi e delle riforme realizzate e/o da realizzare/completare. Per avere un'idea di cosa l'Ue potrebbe chiedere all'Italia, si possono prendere in considerazione le 'country recommendations' periodicamente inviate dall'Ue ai paesi membri (qui le ultime per l'Italia): dalla riforma del sistema fiscale, a quella del mercato del lavoro, dalla maggiore efficienza della pubblica amministrazione (inclusa l'istruzione) alla riduzione dei tempi della giustizia. Tutti temi che incidevano sulla capacità dell'Italia di crescere già prima del Covid-19. Significativo il sostanziale cambio di

passo fatto dall'Ue rispetto al passato. Gli errori compiuti con la precedente crisi finanziaria (a partire dalla Grecia) hanno evidentemente lasciato il segno. L'attenzione è rivolta infatti non tanto ai temuti 'tagli' quanto piuttosto al controllo della qualità della spesa; questa andrà infatti indirizzata verso una crescita più equa e sostenibile e accompagnata da riforme capaci di incidere sulle potenzialità di crescita del paese. Nell'ambito dello stesso primo pilastro la Commissione identifica anche 55 miliardi che si aggiungeranno ai fondi di coesione e che quindi potranno essere indirizzate a quelle regioni europee maggiormente colpite dalla crisi.

Il secondo pilastro mira invece a incentivare gli investimenti privati e a incanalarli verso le aziende in difficoltà nei paesi maggiormente colpiti. Si potrà contare su 31 miliardi che, nelle intenzioni della Commissione, dovrebbero mobilitare investimenti fino a 300 miliardi. Altri 15 miliardi invece saranno utilizzati per mobilitare investimenti privati (fino a 150 miliardi) finalizzati ad accrescere l'autonomia strategica dell'Ue nel campo delle nuove tecnologie e delle catene del valore.

Il terzo pilastro infine (9,4 miliardi) è chiamato "EU4Health Programme" e investirà nella prevenzione delle epidemie e nell'acquisto di medicine e strumenti medicali.

Questa dunque la proposta della Commissione che non manca di ambizione e che va valutata includendo anche le altre iniziative che l'Ue nel suo complesso ha preso dall'inizio della crisi: dagli acquisti 'straordinari' della Bce dei titoli di stato, ai crediti (quasi) senza condizioni del 'fondo salva-stati', dallo Sure sull'occupazione ai prestiti alle imprese della Bei. Per un'Europa a lungo criticata – spesso a ragione – di immobilismo si tratta di una prova di forza. Ma alcune questioni 'tecniche' rimangono aperte, mentre si attendono le reazioni dei paesi 'frugali' del Nord che potrebbero intralciare l'entrata in vigore del Recovery Fund (e ridurre le ambizioni). Uno scenario da evitare a ogni costo perché la tempistica è cruciale per una crisi che morde già oggi e che necessita di misure da implementare con prontezza ed efficacia per essere avvertite anche dai cittadini.

da ispi

Piano di recupero da 1,75 miliardi di euro della Commissione europea - i punti chiave

Di ESZTER ZALAN

Mercoledì 27 maggio la Commissione europea ha svelato il suo piano di risanamento e rivisto il bilancio volto a riavviare l'economia europea dopo che si è arrestata a causa dei blocchi del coronavirus.

L'UE sta affrontando la sua più grande crisi economica nella sua storia e la Commissione spera che un bilancio di oltre un trilione di euro e un pacchetto di recupero di 750 miliardi di euro aiuteranno a evitare che la recessione si trasformi in una prolungata depressione economica. Ecco alcuni degli aspetti chiave del pacchetto di stimolo:

Recupero e budget

Dopo un lungo dibattito sul finanziamento congiunto tramite eurobond o un grande fondo di investimento etichettato come un nuovo "Fondo Marshall", la Commissione europea ha proposto di inserire gli sforzi di risanamento nel bilancio dell'UE. La Commissione spera che ciò contribuirà a rendere più rapido il flusso di denaro verso gli Stati membri, e ha sostenuto che occorrerebbe più tempo per concordare e creare una nuova struttura. La commissione ha rivisto la stessa proposta di bilancio a lungo termine a 1,1 trilioni di euro. Nel 2018, la commissione ha proposto un budget di 1,135 trilioni di euro, pari all'1,11 per cento del reddito nazionale lordo dell'UE, mentre il presidente del Consiglio europeo Charles Michel a febbraio ha proposto un compromesso di 1,095 trilioni di euro. La proposta di Michel, l'ultima volta discussa di persona dai leader dell'UE, è profondamente divisa negli Stati membri.

Il budget e il piano di risanamento entreranno in vigore solo l'anno prossimo. Ma la Commissione sta pianificando di colmare tale divario aumentando l'attuale bilancio dell'UE per programmi essenziali che richiederanno un accordo unanime da parte dei leader dell'UE e il consenso del parlamento dell'UE

Risorse proprie

La commissione UE propone di raccogliere fondi sui mercati dei capitali sullo sfondo della riserva nel bilancio settennale dell'UE da concedere o prestare agli Stati membri bisognosi. Il margine di manovra è il margine tra il bilancio effettivo dell'UE e il massimale delle risorse proprie, l'importo assoluto che l'UE può richiedere agli Stati membri per finanziare le spese. Questo massimale deve essere temporaneamente aumentato al due per cento del reddito nazionale lordo del blocco, in modo che la commissione possa raccogliere più denaro e reinserirlo nel bilancio dell'UE. Innalzare il massimale delle risorse proprie richiederà l'approvazione a livello nazionale, esponendolo a fratture politiche interne.

Prestito fino al 2058 e nuove tasse

La commissione ha affermato che il rimborso del denaro preso in prestito inizierà nel prossimo bilancio dell'UE dopo il 2027 e durerà fino al 2058 "almeno", cercando la durata massima dei prestiti di 30 anni. Sostiene che potrebbero essere rifinanziati con una combinazione di

nuove risorse proprie, come l'imposta digitale o l'imposta sulle frontiere del carbonio, le imposte sulle grandi società, se i governi le accetteranno, senza nuovi fondi dai paesi dell'UE.

La commissione, tuttavia, ha anche affermato che i costi di

finanziamento per le sovvenzioni inizieranno a essere pagati nell'ambito del bilancio 2021-2027, con costi stimati fino a 17,4 miliardi di euro.

Sovvenzioni e prestiti

Dai fondi raccolti sui mercati dei capitali, la Commissione europea prevede di distribuire fondi attraverso sovvenzioni di € 500 miliardi - che non devono essere rimborsati dagli Stati membri - e di prestiti di € 250 miliardi - che aumenteranno il carico del debito dei paesi sostenuti attraverso lo schema. Alcuni paesi, come i Paesi Bassi e l'Austria, hanno rifiutato i prestiti, temendo che avrebbero finito per sostenere l'onere di tali debiti per i paesi che beneficiano del regime. L'equilibrio tra prestiti e sovvenzioni dovrebbe essere tra le questioni più contestate tra i governi.

Condizioni?

Affinché gli Stati membri possano accedere a 560 miliardi di euro attraverso il nuovo meccanismo di recupero e resilienza, i paesi dovranno elaborare programmi di riforma in linea con le priorità dell'UE in materia di digitalizzazione e ecologizzazione dell'economia. La commissione valuterà quindi questi programmi e anche altri Stati membri potranno avere voce in capitolo. Una volta approvati i programmi, il denaro può essere distribuito. Il nuovo denaro verrà con le condizioni allegate. I programmi nazionali devono seguire i consigli economici della Commissione su deficit e debito.

Allocazione?

I fondi per il recupero saranno preassegnati agli Stati membri, ad esempio l'Italia - uno dei paesi più colpiti dalla pandemia - riceverà 82 miliardi di euro in sovvenzioni, 90 miliardi di euro in prestiti, Germania 28 miliardi di euro in sovvenzioni ma non prestiti. I beneficiari tradizionali dei fondi dell'UE, principalmente nell'Europa centrale, sono stati meno colpiti dalla pandemia. Saranno desiderosi di vedere se il denaro viene deviato dal denaro che speravano di ricevere per finanziare la ripresa, creando un altro ostacolo politico nei negoziati imminenti.



Il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del consiglio dell'UE Charles Michel dovranno colmare il divario tra gli Stati membri

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Più soldi

I piani di risanamento della commissione comprendono anche sovvenzioni a comuni, ospedali, aziende, autorità nazionali a complemento dei fondi tradizionali dell'UE. La commissione pianifica un extra di 15 miliardi di euro per la politica agricola e aumenta i finanziamenti per la transizione verde con 32,5 miliardi di euro. La proposta include anche un elemento di 31 miliardi di euro che contribuisce a stimolare gli investimenti

privati attraverso le garanzie dell'UE e fornisce un sostegno temporaneo al capitale proprio alle società redditizie in tutti i settori con l'aiuto della Banca europea per gli investimenti. La commissione prevede inoltre di destinare più denaro all'assistenza sanitaria e alle scorte mediche a livello dell'UE che la commissione potrebbe acquistare direttamente dal mercato, non solo attraverso gli Stati membri.

Da euroobserver

Il prossimo pacchetto di recupero e il QFP dovrebbero sostenere i comuni e le regioni

La risposta alla pandemia di COVID-19 ha chiarito: i governi locali e regionali svolgono un ruolo cruciale nell'attuazione e nel monitoraggio delle misure necessarie per affrontare la crisi. Con le fonti di entrate in forte calo e le spese alle stelle, i comuni e le regioni devono essere specificamente mirati nell'ambito del piano di risanamento proposto dall'Unione europea.

Oggi più che mai l'UE ha bisogno di un bilancio solido, sia per la ripresa immediata sia per investire nelle generazioni future. Ciò è stato chiaramente espresso dal presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ed è sostenuto dalla proposta congiunta del presidente francese Emmanuel Macron e del cancelliere tedesco Angela Merkel di fornire un fondo di recupero da 500 miliardi di euro per modernizzare l'economia europea.

Le istituzioni europee e i governi nazionali devono coinvolgere da vicino i comuni, le regioni e le loro associazioni rappresentative nell'attuazione del fondo di recupero. Come afferma l'OCSE nel suo recente studio sull'impatto territoriale di COVID-19, i meccanismi di coordinamento e le responsabilità condivise a tutti i livelli di governo sono essenziali per garantire una risposta coerente ed efficace.

Inoltre, il fondo di recupero sarà collegato alle raccomandazioni della Commissione agli Stati membri emesse nell'ambito del semestre europeo. Dato che il 60% di queste raccomandazioni ha un impatto

locale o regionale, è essenziale tenere conto del ruolo dei governi locali e regionali nella ripresa. Ciò è tanto più necessario in quanto il fondo mira a sostenere le regioni e i settori che hanno sofferto di più.

Supportare investimenti orientati al futuro e territori resilienti

Il CEMR sostiene pienamente l'uso del nuovo quadro finanziario pluriennale (QFP) dell'UE per incoraggiare gli investimenti orientati al futuro che rispettano le ambizioni climatiche europee e promuovono società resilienti, anche attraverso il Green Deal e la strategia digitale.

"Gli Stati membri hanno un'opportunità unica qui di agire per mitigare e combattere i cambiamenti climatici", ha affermato il senatore francese e portavoce del CEMR per il clima Ronan Dantec. "Gli investimenti immediati ea lungo termine dell'UE devono essere a prova di clima, soprattutto nei settori della mobilità, dell'edilizia e dell'energia".

I fondi di coesione sono più cruciali che mai per consentire alle città e alle regioni d'Europa di intraprendere una pianificazione e investimenti a lungo termine e sostenibili, diventando così più resilienti. Ecco perché la politica di coesione dovrebbe continuare a costituire almeno un terzo del bilancio dell'UE.

"L'Europa deve ora riflettere sulla situazione post-crisi e sui bisogni a lungo termine", ha affermato Ilaria Bugetti, consigliera della Regione Toscana e portavoce del CEMR per lo sviluppo territoriale. "Dobbiamo sostenere le economie locali e i cittadini che hanno subito i blocchi, ripensare la pianificazione territoriale e ridisegnare gli spazi urbani per renderli più resistenti; dobbiamo investire in innovazione e istruzione per rendere le nostre società sostenibili e adatte a un

futuro senza emissioni di carbonio. Questo è uno sforzo enorme, al quale i fondi di coesione devono contribuire in modo considerevole".

La cooperazione decentralizzata contribuirà agli impegni internazionali dell'UE

I comuni e le regioni sono inoltre ben posizionati per contribuire alle politiche di sviluppo internazionale dell'UE, se supportate dagli strumenti giusti, in particolare il nuovo strumento di vicinato, sviluppo e cooperazione internazionale (NDICI). "Le azioni dei governi locali e regionali con i paesi partner per limitare la diffusione di COVID-19 mostrano ancora una volta il loro ruolo centrale oltre i nostri confini", ha affermato Tine Soens, consigliere comunale di Kortrijk (Belgio) e portavoce PLATFORMA per la cooperazione internazionale. "Finanziando la cooperazione decentralizzata tra città e regioni, il bilancio a lungo termine dell'UE può favorire una rapida ripresa e società resilienti in tutto il mondo."

Il futuro bilancio dell'UE deve essere concordato il più presto possibile e idealmente entro la fine dell'anno. Qualsiasi ulteriore ritardo metterebbe a repentaglio la sicurezza di molti progetti UE previsti e avrebbe un impatto negativo su comuni, regioni, PMI, lavoratori e una popolazione già vulnerabile.

Il Consiglio dei comuni e delle regioni europee (CEMR) è la più antica e più grande associazione europea di governi locali e regionali. E' l'unica organizzazione che riunisce le associazioni nazionali dei governi locali e regionali di 39 paesi europei e rappresenta, attraverso di essi, tutti i livelli di territorio - locale, intermedio e regionale.

PLATFORMA è la coalizione paneuropea di città e regioni - e le loro associazioni nazionali, europee e globali - attive nella cooperazione allo sviluppo da città a città e da regione a regione.

La proposta della Commissione per il quadro finanziario pluriennale 2021-2027

Sequenza temporale

Calendario per l'adozione del prossimo bilancio a lungo termine dell'UE.

- maggio 2020

Proposta della Commissione per la revisione del quadro finanziario pluriennale 2014-2020 e 2021-2027 e decisione sulle risorse proprie + legislazione settoriale

- Entro luglio 2020

Consiglio europeo: accordo politico sul quadro finanziario pluriennale 2014-2020 e 2021-2027 e decisione sulle risorse proprie

- Entro l'estate 2020

Consultazione del Parlamento europeo sulla decisione relativa alle risorse proprie

- All'inizio dell'autunno 2020

Adozione del quadro finanziario pluriennale rivisto 2014-2020 + corrispondente legislazione settoriale

- ottobre 2020

Consiglio europeo

- dicembre 2020

Adozione del quadro finanziario pluriennale rivisto 2021-2027 (consenso del Parlamento europeo)

Adozione della decisione sulle risorse proprie (ratifica da parte di tutti gli Stati membri in linea con i loro requisiti costituzionali)

- gennaio 2021

Inizio dell'attuazione del quadro finanziario pluriennale 2021-2027

Sovvenzioni a titolo della proposta della Commissione UE:

- * Italia 81,8 miliardi di euro

- * Spagna 77.3

- * Francia 38,8

- * Polonia 37.7

- * Germania 28,8

- * Grecia 22.5

- * Portogallo 15.5

"Il Recovery fund è una fregatura. L'Italia ci perderà. Ecco perché"

C'E' CHI DICE NO

Claudio Borghi (Lega) bocchia il piano di Ursula. Intervista

Di Alberto Maggi

«Abbiamo mai visto l'Italia ricevere regali dalla UE? Non a memoria d'uomo e non certo con questo sistema». **Claudio Borghi**, presidente leghista della Commissione Bilancio della Camera, intervistato da *Affaritaliani.it*, critica aspramente il Recovery fund varato oggi dalla Commissione Ue di Ursula von der Leyen. "E' scritto nella presentazione del piano che questi fondi si basano sul bilancio europeo e ricordo che l'Italia è un contributore netto. Ogni anno versiamo a Bruxelles 15 miliardi di euro e ne riceviamo 10. Di fatto, l'Unione europea fa un mutuo per spargerlo tra i vari Paesi, poi vedremo con quali criteri, e lo ripaga con il bilancio comunitario. Bene, tutto ciò porterà al fatto che, ad esempio, il prossimo anno l'Italia pagherà 20 miliardi a Bruxelles per riceverne 8 e questo per lunghissimi anni a venire. In soldoni, quindi, alla fine ci perderemo".



"Facciamo comunque finta di credere - aggiunge Borghi - che quanto riceveremo adesso sarà superiore a quanto pagheremo domani. Non dimentichiamoci però che sarà l'Ue a decidere come utilizzare questi soldi. E' come se facessimo un mutuo per comprare casa, ma a decidere quale casa comprare fosse la banca. C'erano due alternative: 170 miliardi di euro presi attraverso l'indebitamento normale emettendo titoli di Stato, come nell'ultima emissione del Btp Italia, che ovviamente avremmo dovuto restituire ma decidendo noi come utilizzare questi fondi e che cosa farne, e l'altra alternativa, quella presentata dall'UE e applaudita da Conte e Gentiloni, che prevede di prendere 170 miliardi dall'Ue, che dovremo restituire con la partecipazione al bilancio comunitario, ma senza poter decidere come usare i soldi. Anche se ci fosse un piccolo vantaggio tra i fondi che riceveremo e quelli che restituiranno, cosa che dubito, il Recovery fund per l'Italia è una fregatura", conclude l'esponente del Carroccio.

Da affari italiani

Calma: l'Italia non ha ancora ottenuto 172 miliardi dall'Europa

La proposta della Commissione Europea sul Fondo per la ripresa è solo una proposta, che dovrà essere negoziata e probabilmente cambierà

Diversi giornali italiani hanno celebrato la **proposta** avanzata ieri pomeriggio dalla Commissione Europea sul Fondo per la ripresa, il principale strumento europeo per sostenere la ripresa economica dopo il picco della pandemia da **coronavirus**. I **titoli in prima**

pagina parlano di 172 miliardi di euro «strappati» dall'Italia e di un «via libera» al piano complessivo.

In realtà quella della Commissione è soltanto una proposta di partenza, che sarà negoziata dai governi dei singoli paesi nelle prossime settime-

ne: di conseguenza le cifre potrebbero cambiare – e quasi sicuramente lo faranno, conoscendo come funzionano i negoziati europei – e non saranno a disposizione del governo italiano nel brevissimo termine.

[segue a pagina 37](#)

Dopo la pandemia: trasformiamo la nostra Europa

Il Movimento europeo ha posto al centro delle sue priorità, insieme all'azione per riformare il sistema di governo dell'Unione europea, la trasformazione del suo modello di produzione per rendere la sua economia sostenibile non solo dal punto di vista ambientale ma anche sociale e culturale.

Coerenti con quest'impegno, abbiamo espresso – in una lettera ai leader europei – la nostra preoccupazione sulla scelta dell'obiettivo del “rilancio” o della “ricostruzione” su cui si sono concentrati i governi per uscire dalla crisi provocata dalla pandemia.

Abbiamo proposto ai leader, che si preparano ad adottare decisioni essenziali per la vita delle nostre comunità, di scegliere l'obiettivo della “trasformazione” affinché appaia chiaro alle opinioni pubbliche che abbiamo imparato la lezione di questi mesi di “tempo sospeso”.

La nostra preoccupazione è cresciuta dopo l'ingiustificato e ingiustificabile rinvio di un anno della Conferenza delle Nazioni Unite sulla lotta al cambiamento climatico (COP26) che avrebbe dovuto tenersi a Glasgow nel prossimo autunno nonostante i segnali negativi di un rallentamento degli impegni legati alla realizzazione degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile e l'avvicinarsi della scadenza dell'Agenda 2030.

Abbiamo preso atto con soddisfazione del fatto che né la Commissione né il Parlamento europeo a cui si è aggiunta ora la BCE abbiano ridotto l'impegno per un “Patto Verde”, che - a nostro avviso – deve trasformarsi in un “Patto Sociale e Verde” dando finalmente concretezza al “Pilastro Sociale” firmato a Göteborg nel novembre 2017.

Appartiene a questo impegno la proposta della Commissione “Dal produttore al consumatore” su cui sono stati chiamati ad esprimersi non solo i governi e il Parlamento europeo ma anche le cittadine ed i cittadini insieme alle associazioni rappresentative e alla società civile.

E' evidente che questa proposta deve essere stretta-

mente legata alla riforma della Politica Agricola Comune (PAC) – su cui dovrebbe esprimersi il Parlamento europeo nella prossima sessione di giugno - che non può più viaggiare alla velocità pre-COVID19 ma che deve essere radicalmente aggiornata, cogliendo l'occasione del periodo transitorio reso necessario per il mancato accordo sul Quadro Finanziario Pluriennale (a questo proposito, per ulteriori approfondimenti, vi invitiamo a visitare il sito della Direzione Generale (AGRI) Agricoltura e sviluppo rurale della Commissione europea, il sito della Commissione per l'Agricoltura e lo sviluppo rurale (AGRI) del Parlamento europeo e il sito della Confederazione italiana agricoltori – CIA).

Si deve dunque avviare un dibattito pubblico su una trasformazione delle strutture economiche e sociali nel quadro di una più ampia condivisione della sovranità a livello europeo attraverso competenze federali con elementi programmatici legati ad un ecosistema fondato sull'obiettivo della piena occupazione creando nuovo lavoro e contrastando la precarietà.

Queste trasformazioni devono riguardare *l'uguaglianza delle opportunità, la lotta alle disuguaglianze e allo stato di indigenza, la politica di inclusione, la riorganizzazione dello spazio e il ruolo delle città, l'organizzazione della mobilità, la redistribuzione del tempo, il ricambio generazionale e la parità di genere, le forme della partecipazione civile, la democrazia economica, una rinnovata strategia per le PMI e per il sistema cooperativo, la formazione permanente.*

Noi intendiamo avviare una nostra consultazione fra i membri collettivi del Movimento europeo sollecitando la creazione di strutture territoriali nelle regioni italiane per fornire in primo luogo ai deputati europei eletti in Italia e poi alla Commissione un nostro contributo di idee e di proposte.

Da movimento europeo

SOLLECITO A TUTTI I SINDACI AICCRE

CI E' STATO SEGNALATO DALLA SEDE CENTRALE CHE ALCUNI COMUNI PUGLIESI ISCRITTI ALL'AICCRE NON HANNO ANCORA REGOLARIZZATO IL VERSAMENTO DELLA QUOTA DI ADESIONE PER IL 2019.

PREGHIAMO GENTILMENTE GLI AMICI SINDACI A VOLER VERIFICARE CHE IL PROPRIO UFFICIO FINANZIARIO VI ABBA PROVVEDUTO E A COMUNICARCELO CON URGENZA.

GRAZIE PER LA COLLABORAZIONE

Cosa vogliono davvero i quattro Stati rigorosi che si oppongono al piano di Merkel e Macron

DI Luca Baggi

Paesi Bassi, Austria, Svezia e Danimarca non vogliono il recovery fund, ma un fondo di emergenza temporaneo che dia i soldi in prestito in cambio di riforme. E soprattutto senza sussidi. Un Meccanismo europeo di stabilità, più grande

Nessuno tra tecnici, economisti, politici e giornalisti ha idea di come sarà la bozza finale del *Recovery Fund*. Finora ci sono state proposte e controproposte per influenzare Ursula von der Leyen e indirizzare il fondo per salvare l'economia europea. La presidente della Commissione ha ricevuto l'incarico di elaborare il piano dettagliato su come e dove verranno presi i soldi, quanto alta sarà la cifra, come saranno dati agli Stati e soprattutto come saranno restituiti. Lo presenterà il 27 maggio al Parlamento europeo spiegando come questo recovery fund sarà legato al bilancio comunitario. Poi il testo sarà discusso dai 27 leader al Consiglio europeo del 18 giugno. E approvato chissà quando.

La bozza più importante sul tavolo è quella della cancelliera tedesca Angela Merkel e del presidente francese Emmanuel Macron. I due propongono un fondo da 500 miliardi di euro da prendere sul mercato e da destinare ai Paesi più bisognosi in gran parte attraverso sussidi. Tradotto: la somma che sarà presa a prestito dai mercati non sarà restituita dai singoli Stati che hanno ricevuto tot miliardi, ma dagli Stati nel loro insieme. Insomma una forma indiretta di mutualizzazione del debito. Ma il presidente del consiglio, Giuseppe Conte, ha già dichiarato di volere di più: «La proposta franco-tedesca — ha scritto su Twitter — è un primo passo importante nella direzione auspicata dall'Italia». Ma per

superare la crisi sarà necessario «ampliarlo», come ha scritto in una lettera a Politico.eu.

La proposta franco-tedesca (500 miliardi a fondo perduto) è un primo passo importante nella direzione auspicata dall'Italia. Ma per superare la crisi e aiutare imprese e famiglie serve ampliare il #RecoveryFund. Fiduciosi in una proposta ambiziosa da parte della @EU_Commission Insomma, la strategia di Conte è di puntare al rialzo, anticipando i Quattro frugali, la coalizione di Austria, Svezia, Paesi Bassi e Danimarca: quattro contributori netti al bilancio dell'Unione contrari a qualsiasi manovra redistributiva verso i paesi periferici, storicamente più indebitati e fragili nella crescita.

Privati del loro potente alleato, i quattro paesi hanno cercato di fare fronte comune per influenzare il negoziato presentando una controproposta, in cui suggeriscono di sostituire il Fondo per la ripresa (*Recovery fund*) con un Fondo di emergenza.

Questo Emergency fund, per legge, dovrebbe smettere di operare tra due anni (in gergo tecnico, si chiama *sunset clause*). Di fatto si tratterebbe di un Meccanismo europeo di stabilità potenziato, perché erogherebbe prestiti secondo un approccio *loans for loans* a tassi molto favorevoli per i singoli stati ma senza alcuna condivisione del debito.

Parlare di tassi di interesse “molto favorevoli” per restituire il prestito è l'opposto dell'approccio *loans for grants*, (prestiti per dare sussidi) previsto dalla proposta franco-tedesca. Sarebbe quindi un prestito con delle condizioni che ancora non sono state chiarite nella controproposta, salvo un generico «forte impegno verso riforme» strutturali e fiscali e soprattutto «l'adesione allo stato di

diritto» e al rispetto dei «diritti fondamentali», più un esteso coinvolgimento delle autorità europee per prevenire frodi e corruzione: la ricetta perfetta per non piacere ai paesi Visegrád, come Ungheria e Polonia accusati di limitare l'indipendenza di magistratura e opposizioni.

C'è un punto in cui i quattro frugali condividono le priorità di Merkel e Macron: la ripresa deve avvenire grazie a una regia europea e un piano di investimenti per sostenere gli ambiti più cruciali dei prossimi anni, a cominciare dalla transizione ecologia e dalla trasformazione digitale. Ma questo dovrà avvenire senza alcuna espansione del budget europeo, che anzi dovrà essere ridefinito e al massimo mantenuto così com'è, intorno all'1 per cento del prodotto interno lordo dell'Unione.

Più o meno la posizione che Austria, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi e anche Finlandia hanno tenuto nell'ultimo anno e mezzo. L'opposto di quello che ha chiesto il Parlamento europeo che con una mozione pretende 1300 miliardi per il budget Ue e un recovery fund da duemila miliardi.

In poche parole i leader europei stanno portando le loro posizioni agli estremi per avere più spazio nel negoziato. Il problema è che servirà l'approvazione di tutti i Paesi: le trattative saranno lunghe e i compromessi necessari.

Che cosa dobbiamo aspettarci? Un bel po' di resistenza da parte dei V4, chiaramente. I Quattro frugali sono europeisti e stanno andando incontro a tutti i paesi del Nord, Germania compresa, promuovendo le riforme ambientali, la trasformazione digitale e l'attenzione allo stato di diritto, contro i paesi Visegrád.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente in cambio dei sussidi: sarà ancora per l'Italia, che ha maldestramente una volta un intermediario cruciale. cercato di intestarsi un ruolo centrale: cercando di ottenere maggiori concessioni correremo il rischio di far saltare il tavolo

Ma vogliono delle garanzie molto forti e rimetterci meno soldi possibile. Lo stesso vale per la Francia, che è un po' il leader dei paesi che vogliono i trasferimenti: da sempre è stata a favore dei sussidi per l'agricoltura. Non resta un grande spazio

Anche la Germania vorrà delle garanzie, probabilmente più leggere,

DA EUROPEA

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com
- petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE	Giuseppe Abbati già consigliere regionale
Prof. Giuseppe Valerio già sindaco	Vice Segretario generale
Vice Presidente Vicario	Dott. Danilo Sciannimanico
Avv. Vito Lacopola—assessore comune di Bari	Assessore comune di Modugno
Vice Presidenti	Collegio revisori
Dott. C.Damiano Cannito	Presidente: dott. Alfredo CAPORIZZI
Sindaco di Barletta	Componenti: dott. Vitonicola Degrisantis
Prof. Giuseppe Moggia già sindaco	Rag. Franco Ronca
Segretario generale	

ISCRIVITI ALL'AICCRE

LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE EUROPEA DEI POTERI LOCALI

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre. E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti. Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci. Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Dacia Maraini: “L’Unione va difesa

di CARMELO CEDRONE

Di fronte alla pandemia, l’Europa è incerta e sbandata. Le sue debolezze, il suo vuoto confusionale, la sua assenza sulla scena mondiale, risultano evidenti e preoccupanti. Non ha gli strumenti per dare risposte efficaci all’emergenza dal punto di vista sanitario, economico e sociale. Tanto meno è in grado di indicare soluzioni in prospettiva, a medio e lungo termine. Le mancano gli strumenti, la volontà politica e la cultura per farlo. Difficile che le persone possano trovare riparo solo sotto l’ombrello della religione, per secoli comodo rifugio e rimedio ad ogni cosa. A 75 anni dalla fine della guerra, nemmeno di fronte ad una pandemia, l’Unione, meglio alcuni paesi, sono in grado di indicare e di “giustificare” la “ragione” dello stare insieme. Anzi. La decisione della Corte Costituzionale tedesca di questi giorni va in senso contrario. Ci ha ricordato, non trovando nulla di meglio da dirci, che in Europa non si può costruire una Unione democratica, perché manca “un popolo omogeneo” (incredibile, ma fino ad oggi cosa siamo stati a fare?). Perciò, il diritto nazionale (tedesco) è prevalente su quello dell’Unione, perché la Germania naturalmente il “popolo omogeneo”, da tutelare, ce l’ha. I giudici della Corte, non un partito xenofobo, hanno utilizzato i principi giuridici con un approccio ideologico, come la Germania fa spesso anche in campo economico e contabile. Una decisione, reiterata, molto grave, che rischia di far saltare il lavoro della costruzione europea fatto sinora.

Oggi di fronte alla crisi ed alle paure che la pandemia sta generando si fa un gran parlare, spesso vacuo. Secondo lei, ci sono le condizioni per un ripensamento serio sul modo di concepire la vita ed i suoi valori? Ciò potrà favorire l’introduzione di regole nuove nel rapporto tra gli attori a livello globale?

Ci sono due modi di guardare all’Europa: quelli che la condannano per le sue manchevolezze e finiscono per fare il gioco di chi la vuole cancellare come Unione e quelli che vedono le comuni radici, che si concentrano sulle somiglianze più che sulle diversità, che amano le cose realizzate, come, per esempio, l’ottimo programma Erasmus, per non dire della pace ottenuta dopo secoli di guerre, e per non dimenticare la moneta forte, nonostante le tante critiche e i tanti malumori. Io penso che, se vogliamo bene all’Europa, dobbiamo cercare di mettere in luce le sue qualità, malgrado le difficoltà e i difetti. Dobbiamo suscitare nei giovani la voglia di partecipare. Se tutti criticano l’Europa, sia da destra che da sinistra, è chiaro che poi nascono le voglie di andare via. Il che sarebbe un gravissimo errore storico. Perciò, l’Europa ci

dovrà essere. In questa prospettiva, sicuramente saprà fare la sua parte.

In questo scenario drammatico, com’era prevedibile, emergono in modo chiaro la

divisione e l’assenza dell’Europa, nonostante i suoi generosi tentativi in corso. Questo può portare ad un definitivo distacco dell’opinione pubblica dalle Istituzioni attuali, meglio dalla Germania, che respinge qualunque principio di solidarietà, si oppone al processo di integrazione politica ed alla nascita di una vera Unione? Uno scenario di distruzione che dobbiamo accettare passivamente o si può ipotizzare una Unione senza la Germania per evitare la fine di tutto?

Lei dà come scontata la mancanza di adesione della Germania al processo di integrazione della Unione, ma non è così. Chi la pensa in questo modo è una piccola minoranza, anche se istituzionalmente potente. Io sono stata tante volte in Germania e ho potuto constatare che la maggioranza dei cittadini è molto attaccata all’Europa, si considera amica dell’Italia e tiene all’Euro. Non diamo troppo importanza ai catastrofisti. Non mettiamo ogni volta in discussione l’Europa, anche se con l’intento sincero di volerla migliorare. L’Unione già c’è e va difesa a tutti i costi, con amore e fiducia, oltre che con spirito critico, puntigliosamente critico.

Gli/le intellettuali, le donne e gli uomini di pensiero, della cultura, ignorati e spesso assenti dal dibattito, salvo eccezioni, che cosa possono fare per evitare tale “rottura” e/o per salvare quel che resta dell’Unione?

Gli intellettuali sono i più attaccati all’Europa. Sono coloro che da giovani hanno utilizzato lo Schengen per viaggiare in altri paesi, che hanno studiato le lingue, che a volte si sono fermati a lavorare nei paesi vicini. Se lei va a guardare, nel campo della scienza, della ricerca, delle arti, del linguaggio, molti italiani sono ormai parte del tessuto connettivo europeo. Non c’è bisogno di fare i portabandiera. Anche se in forma poco visibile e poco riconosciuta, costoro esprimono con il proprio corpo l’attaccamento alla Unione. È con fiducia in questi italiani che dobbiamo pensare al futuro dell’Europa.

Carmelo Cedrone è il Coordinatore del Laboratorio Europa

Da eurispes



Come riscrivere l'economia europea e le regole dell'Unione

Di [Joseph Stiglitz](#)

Nel suo ultimo libro, il premio Nobel propone di cambiare le priorità della Banca centrale europea: dal contenere l'inflazione al creare occupazione, e di intervenire sul mercato del lavoro per istituire un sistema di protezione sociale comunitario che garantisca istruzione, alloggi e stipendi adeguati per tutti

Oggi esiste la diffusa convinzione che il malesere dell'Europa non sia affatto passeggero e che, se non si cambiano le politiche, le regole e la struttura dell'economia e della società europea, sia destinato a persistere. Ma l'idea comune che l'Europa non possa far altro che accettare i mediocri risultati economici di questo sistema è semplicemente sbagliata.

Far meglio è possibile. Inoltre, a detta di alcuni non c'è nulla da cambiare nelle regole europee – a parte qualche piccola modifica – e l'unico problema è che esse non vengono adeguatamente rispettate. Come viene spiegato in questo libro, il vero problema non è un'applicazione inadeguata delle regole europee, ma proprio quelle regole, istituzioni e riforme di struttura.

E uno dei motivi per cui esse non vengono applicate con il massimo del rigore è proprio che ci si rende conto delle conseguenze catastrofiche che ne deriverebbero. Se l'Unione europea avesse applicato più rigidamente le proprie regole, la performance economica sarebbe stata ancora peggiore.

Qui parliamo di regole in un'accezione molto ampia, che abbraccia un ampio ventaglio di istituzioni e regolamentazioni non soltanto formali ed esplicite, ma anche informali e implicite. I mercati sono sicuramente importanti, ma non c'è mercato, per quanto ben funzionante, che sia in grado di risolvere alcuni dei problemi chiave della società.

Il settore pubblico (lo Stato) e la società civile hanno un ruolo importantissimo da svolgere. Lo Stato deve offrire ciò che non viene (o non può venir) offerto in modo efficiente o equo dal settore privato: questo lungo elenco comprende compiti cruciali come la previdenza sociale, la ricerca di base, la difesa e l'istruzione. Inoltre, nel libro ci interroghiamo sul giusto equilibrio tra settore pubblico, settore privato e società civile, e sulle regole che lo Stato deve fissare per governare gli altri segmenti.

Di particolare importanza sono le regole generali dell'Unione europea e dell'Eurozona. Molte di esse sono state introdotte per evitare che le azioni di un determinato paese abbiano effetti negativi su altri paesi; ma spesso si sono rivelate controproducenti. Per creare e mantenere l'Unione europea c'è stato bisogno non solo di nuove regole, in cui si riflettessero determinati valori, ma anche

di nuove strutture che istituzionalizzassero tali regole.

Al tempo stesso, ciascun paese ha dovuto adeguare le proprie regole e istituzioni per renderle compatibili con quelle dell'Ue. Oggi chi intenda riformare l'Unione europea, che somiglia a un arazzo composto da oltre due dozzine di paesi, non può non fare uno sforzo creativo alla ricerca di idee necessariamente originali e mai sperimentate prima, almeno non su scala tanto grande.

Contenuto e processo sono inseparabili: il modo in cui una certa politica viene attuata su scala nazionale può essere importante quanto il suo contenuto.

La sfida di disegnare regole efficaci per un ampio ventaglio di paesi, ciascuno con una storia e con una ricca cultura, è di gran lunga più ardua di quella affrontata poco meno di 250 anni fa, quando i primi tredici stati americani decisero di confederarsi.

In Europa – molto più che negli Stati Uniti – la ricerca di soluzioni è un'eccellente illustrazione dell'idea di Max Weber secondo cui «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all'impossibile».

L'Europa ha fatto grandi investimenti in capitale fisico e umano, tecnologie e infrastrutture. È vero, qualsiasi audace innovazione istituzionale deve tener insieme un gruppo variegato di paesi e di popoli entro un quadro democratico. D'altra parte, l'economia europea non sta innalzando il livello di vita dei suoi cittadini – o, almeno, non quanto potrebbe.

E i leader europei dovrebbero essere seriamente preoccupati del fatto che alcune parti d'Europa vengono messe in difficoltà proprio da quelle regole europee che avrebbero dovuto sviluppare una prosperità economica condivisa.

I leader non hanno risposto adeguatamente alle sfide che si accompagnano alla creazione di un'unione sempre più stretta, e in particolare all'istituzione di un mercato integrato e di una moneta comune, l'euro. E quando hanno dovuto rispondere a condizioni economiche in continuo mutamento, soprattutto dopo la crisi finanziaria, hanno decisamente fallito.

Inoltre, in molti casi (e in molti paesi) l'Europa non è riuscita a trovare il giusto equilibrio tra mercato, Stato e società civile. Sono molte le regole che hanno contribuito a portare l'Europa nella palude economica in cui si trova oggi. Il nostro scopo, con questo libro, è individuare le regole e le istituzioni che hanno funzionato male, dal

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

punto di vista dell'Europa, e proporre delle alternative. Le regole, le regolamentazioni e le istituzioni europee non sono il prodotto di leggi di natura, ma creazioni umane, forgiate da comuni mortali animati da buone intenzioni. Era facile immaginare che, a distanza di decenni, le istituzioni, le regole e le regolamentazioni create dai fondatori dell'Unione europea non potessero più funzionare, e tanto meno raggiungere l'obiettivo originario per cui erano state pensate, vista anche la scala senza precedenti dell'integrazione politica, economica e sociale perseguita dall'Europa.

Occorre valutare costantemente le regole, regolamentazioni e istituzioni servano ancora ai fini per cui furono pensate: se esse cioè aiutino a creare un'Europa più pacifica e prospera che alimenti un senso più solido d'identità europea.

Le regole politiche dell'Unione europea rendono molto difficile cambiare alcune regole economiche sancite dai trattati fondamentali, in quanto ciò richiede il consenso dei paesi membri, e in molti casi addirittura l'unanimità. Questa regola politica è sbagliata: essa consente a un paese facente parte dell'Unione europea di calpestare, come si è visto di recente, alcuni presupposti fondamentali dell'Unione stessa – l'impegno a favore dei diritti umani e della democrazia – senza dover temere alcuna sanzione da Bruxelles o dagli altri paesi membri.

Se due paesi vengono meno al proprio impegno per la democrazia (e mentre questo libro va in stampa, ci sono dubbi in tal senso a proposito sia dell'Ungheria che della Polonia), qualsiasi tentativo di una larga maggioranza di paesi d'imporre la disciplina a un paese sarà facilmente

bloccato dal veto di un secondo paese. Le regole sull'unanimità devono cambiare.

(...)

Konrad Adenauer, Altiero Spinelli, Charles de Gaulle, Alcide de Gasperi, Paul-Henri Spaak, Robert Schuman e Jean Monnet diedero vita al progetto europeo in un periodo di grande incertezza, mentre gran parte dell'Europa era ancora distrutta, il mondo si stava dividendo in due campi contrapposti e si rischiava un conflitto con conseguenze catastrofiche.

Nessuno di questi pionieri si illudeva che l'integrazione europea fosse facile, ma ognuno di loro era convinto della sua fattibilità, necessità e urgenza.

Il progetto d'integrazione economica e politica dell'Europa – questo il loro ragionamento – avrebbe contribuito a mantenere la pace sul continente anche grazie alla sua capacità di promuovere una prosperità condivisa. Fortunatamente, i fondatori hanno lasciato in eredità una identità europea imperniata sull'idea che fare da soli non può funzionare.

Questa idea può essere alla base di un nuovo inizio. Riscrivere le regole non sarà certo più facile di quanto sia stato crearle. Ma le crisi odierne dell'Europa ci chiedono interventi audaci e un impegno a rinnovare la promessa su cui nacque, oltre sessant'anni fa, il progetto europeo. Da "Riscrivere l'economia europea – Le regole per il futuro dell'Unione", di Joseph Stiglitz, (Il Saggiatore), pp. 384, 25 euro



Da europea

CONCORSO BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA

SI AVVISANO GLI STUDENTI E LE SCUOLE CHE, CAUSA PANDEMIA E CHIUSURA SCUOLE, LA DATA DI CONSEGNA DEGLI ELABORATI O DEI LAVORI DEL CONCORSO IN OGGETTO E' STATA SPOSTATA ALLA RIAPERTURA DELLE SCUOLE.

DA QUELLA DATA CI SARANNO TRENTA GIORNI PER LA CONSEGNA DEI LAVORI IN MODO DA ORGANIZZARE LA MANIFESTAZIONE PER GLI ASSEGNATI DI STUDIO ENTRO FINE ANNO 2020.

INDIRIZZI E RECAPITI NELL'APPOSITA RUBRICA DEL NOTIZIARIO O SU WWW.AICCREPUGLIA.EU

www.aiccrepuglia.eu

Cos'è l'EYE e perché è l'acronimo preferito dai ragazzi di tutta Europa

Di Andrea Fioravanti

Ogni due anni migliaia di cittadini tra i 16 e 30 anni si incontrano al Parlamento europeo di Strasburgo per discutere le loro idee sul futuro del Continente. La pandemia ha costretto a spostare l'evento online, ma la filosofia rimane sempre la stessa: farsi stupire dai giovani. E ascoltarli

L'Unione europea spesso si racconta per acronimi. Pe, Qfp, Bce, Mes, Sure. Piccole sigle da addetti ai lavori la cui brevità è perfetta per i titoli di giornali, ma inaccessibile e poco digeribile per il cittadino comune. C'è però un acronimo che dal 2014 ottiene l'effetto opposto e rimbalza sulla bocca di tanti giovani del Continente: EYE. Lo European Youth Event riesce ogni due anni, per due giorni, a compiere un'impresa



eccezionale: far entrare in un weekend di fine maggio migliaia di ragazze e ragazzi nel luogo percepito (in modo sbagliato) come il più

noioso del mondo: il Parlamento europeo di Strasburgo. Lì, tra workshop, mostre ed eventi i giovani scoprono che le istituzioni sono fatte dalle persone in carne e ossa, vivono un mini erasmus, si confrontano con i loro coetanei europei.

«Il Parlamento è un luogo quasi sacro, spesso abbastanza formale nei riti perché è una istituzione. Vederlo "conquistato" dai giovani che portano tante idee, colori, lingue diverse è una sensazione che mette i brividi. Che una istituzione di solito percepita come lontana si apra con tale facilità a ragazze e ragazzi non è scontato», spiega il 34enne Tommaso Parlatore, responsabile della comunicazione e degli eventi del Parlamento europeo. Quest'anno però ci si è messa di mezzo la pandemia, che ha costretto gli organizzatori a spostare tutto online, lasciando nell'ultima settimana dal 25 al 29 maggio, gli eventi più succosi, tra cui una chiacchierata col presidente del Parlamento europeo che spiegherà i segreti dell'Aula e una live chat con la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde.

Parlatore, non diamo nulla per scontato. Cos'è l'EYE? È un evento direttamente organizzato dal Parlamento

europeo insieme a tanti altri partner: la Commissione ma anche organizzazioni giovanili, come lo European Youth Forum, che da sola rappresenta più di un centinaio di organizzazioni giovanili del Continente. EYE è un evento unico perché dà la possibilità a migliaia di giovani di fare proprie le stanze del Parlamento di Strasburgo per discutere tutti insieme di vari temi. Non solo argomenti che hanno a cuore i giovani, ma anche problematiche importanti in generale, con l'obiettivo di influenzare il processo decisionale europeo. Il nostro obiettivo è far girare le idee dei ragazzi e farle poi conoscere a chi guida le istituzioni europee. Ma non solo. EYE è molto di più.

Cos'ha di speciale? In fondo esistono eventi simili, come il Model United Nations.

Non è la stessa cosa. Apriamo ogni angolo della sede del Parlamento europeo per dare modo ai giovani di potersi esprimere. Il nostro è un progetto per giovani, ma è fatto soprattutto dai giovani. Abbiamo veramente a cuore l'opinione dei nostri partecipanti, cerchiamo di coinvolgerli in tanti modi nella creazione del programma, nella selezione degli speaker e nei temi da trattare.

Non è troppo poco una due giorni ogni due anni?

No, perché il "ciclo di vita" di un'edizione dell'EYE dura molto di più. Non finisce mica con il weekend di maggio. Per noi è un continuo dialogo, ci manteniamo in contatto attraverso la tecnologia e coinvolgiamo i ragazzi in altri eventi nei mesi seguenti. Per esempio gli hearings. Alcuni partecipanti vengono invitati a Bruxelles per poter elaborare ed esporre alcune delle idee discusse durante l'EYE nelle commissioni parlamentari davanti ai deputati. La filosofia di EYE è proprio questa: gli eurodeputati partecipano, così come importanti speaker da tutta Europa, ma spesso il loro compito è ascoltare i giovani, non solo parlare a loro.

Quanto sono coinvolti i giovani nella creazione dell'evento?

La nostra community è formata da ragazzi che aderiscono spontaneamente, ma anche organizzazioni giovanili ed erasmus, radio universitarie, scuole e associazioni di volontariato che ci permettono di far conoscere l'evento. Il nostro programma fisico a Strasburgo più o meno prevedeva 400 attività in due giorni. Ma solo una cinquantina sono state organizzate direttamente dal Parlamento europeo. Il resto veniva dal confronto continuo con la nostra base. Per esempio in questa edizione avevamo incluso anche un'intera offerta sullo sport.

Poi è arrivata la pandemia.

In un primo momento noi organizzatori ci siamo sentiti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

delusi dal punto di vista professionale, perché eravamo sicuri che avremmo potuto offrire veramente molto di più ai nostri partecipanti. Poi ci siamo messi nei panni dei ragazzi. Sappiamo che partecipare all'EYE per loro è come un piccolo Erasmus, un'occasione per scoprire la diversità culturale europea, ma non solo. All'evento partecipano ragazzi da tutto il mondo: dall'Africa all'Asia. Quindi sapevamo bene che c'erano grandi aspettative per vivere al meglio questo momento irripetibile.

Per questo non avete cancellato l'evento. Abbiamo comunicato a inizio marzo che non ci sarebbe stato l'evento fisico perché la pandemia lo avrebbe reso impossibile. Poi però ci siamo chiesti: "come possiamo salvare un programma ricco di eventi arrivato già a un ottimo punto con diverse centinaia di speaker già confermati e 12mila iscritti?". Per questo abbiamo deciso di unirvi alla campagna in corso del Parlamento europeo: "Europeans against covid-19". Così abbiamo "salvato" dal programma i temi più interessanti da discutere durante questa crisi: mental health, il futuro dell'educazione, la digitalizzazione, cosa ne sarà del mondo del lavoro. Temi importanti per i giovani, ma ancora più importanti in questa crisi. Abbiamo trasformato gran parte del nostro calendario di incontri "fisici" in attività in formati digitali, trasmettendo gli eventi su Facebook Live.

Non avete perso tempo. Le dirette sono partite da più di un mese. Perché spalpare il calendario di questa due giorni in un evento di più settimane?

Sì, siamo partiti il 17 aprile. Era importante dialogare fin da subito coi ragazzi su questi temi, visto che riguardavano la risposta dell'Europa alla pandemia. In più ci siamo detti: tante persone adesso sono a casa e vogliono essere informate. Abbiamo fatto di tutto per dargli un'offerta variegata e di contenuto. Un modo anche per coinvolgere tutti i giovani europei che magari non si sono iscritti all'EYE ma seguono ogni giorno le pagine delle istituzioni europee e gli altri eventi che organizziamo durante l'anno. Infatti mentre stiamo parlando abbiamo raggiunto già un milione e mezzo di visualizzazioni. Non è poco. Ovviamente abbiamo sempre pensato che il fulcro delle attività dovesse essere comunque l'ultima settimana di maggio, in concomitanza con l'evento generale. L'EYE è un evento per soli europeisti?

Riusciamo ad attrarre tanti tipi di giovani. EYE è aperto a ragazze e ragazzi dai 16 ai 30 anni, persone con idee politiche diverse che provengono da tanti settori della società, spesso con storie particolari. Liceali, universitari, ma anche giovani entrati da anni nel mondo del lavoro. Il nostro pubblico è vario anche nell'opinione dell'Europa. Ci sono giovani di associazioni che sulla carta potrebbero essere definiti "euro scettici". Ma soprattutto ad EYE partecipano ragazze e ragazzi che non hanno un'idea sull'Europa perché non la conoscono. Si iscrivono con la speranza di capire di più delle istituzioni e con la voglia di essere cittadini attivi, di poter dire la loro e di poter influenzare le istituzioni europee. Il nostro obiettivo è

quello di dargli voce e di lanciare un messaggio chiaro: l'Europa li ascolta.

L'Europa li ha mai ascoltati?

A fine evento un nostro team di giovani pubblica un report con le idee più interessanti discusse dai ragazzi. Quella è la nostra base per far vedere agli eurodeputati, ma non solo, ciò che i giovani vorrebbero dall'Europa. Una delle cose realizzate grazie ad EYE è DiscoverEu: l'interrail gratis per i 18enni per scoprire tutto il Continente.

Parliamo degli eventi più importanti. Come fate a coinvolgere i ragazzi quando parlano speaker importanti? Non c'è il rischio di un monologo?

Cerchiamo il più possibile di includere nella discussione i giovani che guardano la diretta. Raccogliamo le domande online tramite i nostri canali social prima che l'attività abbia inizio. In più durante il live i moderatori guardano i commenti più interessanti e integrano le domande con gli interventi più originali. Così si crea un dibattito vero e vivace.

L'evento più interessante sembra quello, col presidente del Parlamento europeo David Sassoli, come funzionerà?

Il titolo spiega già tutto: "Nei panni del presidente del Parlamento europeo". Volevamo veramente dare l'opportunità ai giovani di poter essere guidati da Sassoli all'interno dell'emiciclo. Un modo originale per far capire cosa vuol dire davvero essere presidente di un Parlamento. Quali sono i riti, le curiosità e anche cose magari percepite come stranezze. Un invito speciale per conoscere le istituzioni da dentro. E sarà così. L'aula ovviamente sarà vuota, per via della pandemia. Ma la tecnologia permetterà ai ragazzi di scoprire queste stanze. Mi ricordo bene quando ho visto per la prima volta l'emiciclo. Il cuore della democrazia europea è un posto magico. Senza retorica, questa emozione la vedo ogni volta negli occhi dei ragazzi che accompagniamo a vedere l'Aula di Strasburgo per la prima volta.

Ancora un evento con la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde.

Per noi è un onore il fatto di averla con noi. Il tema economico è estremamente importante perché dopo la crisi sanitaria inizierà quella economica. E sarà dura, perché colpirà in gran parte i giovani. In alcuni Paesi, compresa l'Italia non c'eravamo neanche purtroppo ripresi dall'ultima crisi. Per questo è un'occasione unica interagire con la presidente della Bce. Ma questa settimana avremo 4-5 eventi al giorno su temi diversi. Ognuno può trovare il tema più interessante.

Gli eventi saranno solo in inglese?

La lingua dell'Europa è la traduzione, ma gli eventi di Facebook live non permettono agli utenti di cambiare lingua in tempo reale. Per questo abbiamo privilegiato l'inglese, per rendere accessibili i vari panel a tutti i ragazzi europei. Ma ci sono eventi anche in tedesco e francese, le due lingue più parlate nell'Unione. Mentre il panel del presidente del Parlamento europeo sarà in italiano. In più abbiamo avuto un incontro con lo European Disability Forum che è stato interpretato anche nella lingua dei segni internazionale.

da europea

"Nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo."

ALDO MORO

EUROPA: TEMPO DI SCELTE?

Secondo l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Josep Borrell "potremmo essere alla fine di un mondo a guida Usa", e avverte: "crescono le pressioni per decidere da che parte stare".

"In 12 anni abbiamo attraversato una crisi finanziaria, una crisi dell'euro – conseguenza della prima – e una crisi migratoria. Tre crisi in 12 anni sono troppe per un'Unione fragile. Ma quella davanti alla quale ci troviamo ora è perfino più grande, ed è una sfida esistenziale". Così l'Alto rappresentante per la politica estera europea Josep Borrell in collegamento da palazzo Berlaymont ha esordito alla Conferenza annuale degli ambasciatori tedeschi. Il tono del discorso è quello delle grandi occasioni, e in alcuni punti raggiunge accenti drammatici: "Forse dovremmo guardare al Covid come a un grande acceleratore della storia" prosegue Borrell: "Gli analisti hanno parlato a lungo della fine di un sistema a guida americana e dell'arrivo di un secolo asiatico. Questo sta accadendo davanti ai nostri occhi e la pandemia potrà essere ricordata come il punto di svolta in questo processo". Dando voce a una sensazione diffusa negli ambienti politici e diplomatici del continente, l'Alto rappresentante ha sottolineato che nello scontro tra Stati Uniti e Cina, che il ministro degli esteri di Pechino ha già definito una "nuova Guerra Fredda", sull'Europa "crescono le pressioni per decidere da che parte stare". Come Unione Europea, avverte "dovremmo seguire i nostri interessi e valori ed evitare di essere strumentalizzati dall'uno o dall'altro". Una rottura tra Cina e Stati Uniti non sarà inevitabile, insomma, ma neanche se ne può scartare la possibilità. E se rottura sarà non sarà pacifica, né tantomeno concordata: è in gioco la titolarità geopolitica del prossimo secolo. E l'Europa deve dotarsi di una strategia per evitare di rimanere schiacciata.

Cina: partner privilegiato?

L'attuale equilibrio su cui si basano le relazioni sino-europee ha una data di inizio precisa che coincide con la crisi finanziaria del 2007-2008. "In fondo – sottolinea Patrick Wintour in un lungo articolo sul Guardian – Pechino aveva aiutato la ripresa economica del continente, acquistando debito e attività sull'orlo del fallimento a causa della crisi". Mentre dal punto di vista politico, qualche anno dopo, "non si unì alla campagna della Russia entrando a far parte del coro per la Brexit di Nigel Farage ed evitò di esprimere formale sostegno a Mosca sulla crisi ucraina". La Cina ha continuato a corteggiare l'Europa con i progetti di quella che sarebbe poi diventata la Belt and Road Initiative (Bri), mentre la fermezza dell'Europa nei confronti del gigante asiatico

"sarebbe stata frustrata dalla repulsione crescente per i modi di Donald Trump – continua Wintour – e dal timore diffuso in Europa che se avesse chiuso la porta a Pechino, il suo partner principale avrebbe dovuto essere Trump".



...o rivale sistemico?

Il vento nelle relazioni dei 27 con il gigante asiatico, è cambiato nel 2019 e precisamente il 12 marzo. Delusa dal mancato accesso al mercato interno cinese, frenato anche da un'economia in rallentamento, e allarmata dall'aggressività del nazionalismo impresso dal presidente Xi Jinping, la Commissione Europea diffuse un rapporto in cui definiva la Cina "un rivale sistemico che propone modelli di governance alternativi". Da anni, ormai la Cina è stabilmente il secondo partner commerciale dell'Unione europea, dopo gli Stati Uniti. Ma i rapporti economici sono segnati da un rosso costante per Bruxelles. Quella che in molti considerano una mancanza di reciprocità nei vantaggi economici bilaterali è stata sintetizzata da Margrethe Vestager, commissario Ue per la concorrenza, in una battuta fulminante: nella parte della Danimarca occidentale in cui sono cresciuta – ha raccontato – ci hanno insegnato che se inviti un ospite a cena e quello non ti invita a sua volta, allora smetti di invitarlo".

Tra agosto e novembre 2019, con l'aumentare delle tensioni politiche a Hong Kong, in diversi paesi europei si sollevavano interrogativi sull'opportunità di stringere

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

accordi commerciali con un paese che reprimeva il dissenso politico. Nel suo discorso al Consiglio europeo di marzo, il presidente francese Emmanuel Macron affermava che "l'epoca dell'ingenuità europea nei confronti della Cina è finita". In riferimento a quanto stabilito dal rapporto della Commissione, Macron sottolineava che "Questo risveglio era necessario" perché "da diversi anni abbiamo un approccio in ordine sparso e la Cina sfruttava le nostre divisioni".

L'eccezione italiana?

Poche settimane fa, lo stesso Josep Borrell è finito al centro di una querelle internazionale, causata da un'inchiesta del New York Times che accusava la Commissione di aver "ammorbido" un rapporto sulla disinformazione relativa al Covid-19 in seguito alle pressioni del governo cinese. E in un articolo pubblicato questo mese su diversi giornali europei, Borrell ha sollecitato i 27 a una maggiore disciplina collettiva nei confronti della Cina. Un riferimento a paesi come l'Italia, che ha firmato un memorandum d'intesa sulla Belt and road Initiative (Bri), divenendo così il primo paese del G7 ad appoggiare l'iniziativa, promuovendo la realizzazione di opere infrastrutturali per includere i porti di Trieste e Genova nelle nuove rotte del commercio internazionale. Un'intesa che oggi, alla luce delle ennesime repressioni sui movimenti di protesta a Hong Kong da parte di

Pechino e sulle ombre relative alla mancanza di trasparenza sulle prime settimane della pandemia in Cina, sollevano non poche inquietudini.

La risposta che il mondo diede alla crisi finanziaria del 2008 vide schierati sullo stesso fronte Stati Uniti e Cina. Oggi, il virus è solo l'ultimo motivo scatenante dello scontro tra Washington e Pechino mentre dal punto di vista internazionale la postura delle due superpotenze non potrebbe essere più diversa: all'assenza di leadership americana decretata dall'America First di Trump, si contrappone l'aggressività sfidante di Pechino. Se la Ue è chiamata a fare scelte decisive e tempestive, il rischio è restare intrappolati nel mezzo.

IL COMMENTO

"La 'scelta' fra Cina e Stati Uniti, in un mondo normale, non avrebbe alcun senso: per legami culturali, visione politica, rapporti economici e di sicurezza l'Europa ha da decenni una collocazione chiara e precisa. Quelli che viviamo non sono però tempi normali e i venti da guerra fredda potrebbero obbligare a qualche scelta di parte. Pessima notizia per un'Europa già alle prese con molte altre decisioni difficili: il condominio europeo, per sua natura, non ama le scelte nette in politica estera e quando si trova obbligato a farle... in genere si divide!"

di Paolo Magri, Direttore ISPI

Il mondo interconnesso ci conviene, ecco perché la globalizzazione sopravviverà

DI Massimo Adinolfi

I liberali pensano che l'uomo sia buono per natura, ma in realtà si comporta malaccio. L'economia lega le scelte dello Stato tanto quanto la tutela della salute e della sicurezza. E sarà proprio la preoccupazione per il lavoro e per il perduto benessere a spingere i governi a tenere in piedi i commerci internazionali e la cooperazione. Non sarà certo il virus a fermare il processo

La globalizzazione? Chiedo un attimo di pazienza, please. Per dire anzitutto che il pensiero liberale, che le ha messo il vento nelle vele, pensa in genere che l'uomo sia buono per natura. Potete cambiare l'aggettivo

come più vi aggrada, aggiornarlo secondo nuove ricerche e prospettive, ma al fondo, se siete liberali, condividete un certo ottimismo antropologico: se lo lasciate fare, l'uomo non si comporta malaccio. Posti dunque dinanzi alla faticosa domanda, se l'uomo sia o no un essere «estremamente problematico, anzi pericoloso e dinamico», essi rispondono che no, non lo è affatto. Se, al contrario, lo è, come invece pensava Carl Schmitt (da cui prendo la citazione, e il ragionamento), se gli viene naturale non l'affratellamento bensì la contrapposizione, allora l'uomo forgerà i suoi concetti politici lungo la ferrigna linea che divide l'amico dal nemico. Né saprà indicare un modo, diverso da questo, per pensare e realizzare l'unità politica. Che, in età moderna, si concentra e rapprende intorno alle nozioni di territorio, Stato, sovranità.

Mi fermo, non ho alcuna intenzione di fare tutto il periplo della teoria schmittiana del politico. Vorrei solo segnalare quel che, secondo lui, ti combina il liberale, in base alla sua generosa, troppo generosa antropologia. Anzitutto, ti mette lo Stato al servizio della società, e si capisce: se possiamo riconoscere all'uomo una qualche bontà, dello Stato, se mai ce ne sarà bisogno, sarà solo in ultima istanza; di regola, infatti, l'uomo in società pensa ai suoi affetti e ai suoi affari, e la cosa gli basta. Sicché quel che ti fa veramente il liberale, è di vincolare il politico – il momento politico della decisione – all'«etico» e all'«economico»: il posto della lotta politica vera e propria lo prende allora la concorrenza, e invece di scagliare parole come pietre ci si mette comodamente a discutere.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

«Concorrenza eterna e discussione eterna», scriveva, tra l'inorridito e l'annoiato, il controverso giurista tedesco: una «coalizione straordinariamente complessa di economia, libertà, tecnica, etica e parlamentarismo» che ha l'ambizione di tenere insieme in una «concezione ideologico-umanitaria» e in una «unità tecnico-economica» l'intera umanità. Ed eccola, la globalizzazione.

Ma è una gigantesca ipocrisia, una cortina di fumo, uno specchietto per le allodole, per i teorici à la Schmitt (che non mancano, a destra e a sinistra). Prima o poi il nemico arriva, nuovi raggruppamenti esistenziali si formano, e tutto questo ciarpame ideologico, fintamente umanitario, fintamente pacifista, fintamente amichevole e conciliante, viene spazzato via dalla «inesorabile consequenzialità del politico»: sono le ultime, implacabili parole del saggio (Poi Schmitt incontrò Hitler, e non sono sicuro che sia tutta un'altra storia).

Ebbene, finalmente il nemico c'è: è il Covid-19. È il virus che attenta alle nostre vite. Certo, avremmo preferito scegliercelo tra gli esseri umani, in omaggio alla dottrina. D'altra parte, qualche serio tentativo lo si stava già facendo: con i terroristi, ad esempio, o con i migranti (meglio ancora se migranti terroristi).

Ma come ti funziona il coronavirus non ti funziona nessuno. Di cosa avevi bisogno? Di dichiarare lo stato d'eccezione? Il virus te lo serve su un piatto d'argento, e se i dati non confortano l'allarme pandemia che problema c'è? Te la inventi.

Questa è stata la posizione, invero un po' avventata, di Giorgio Agamben: «Frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate misure di emergenza per una supposta epidemia dovuta al virus corona», scriveva a fine febbraio. Ma anche senza giungere a simili eccessi, contano gli effetti politici nella gestione dell'emergenza. E quelli vanno tutti nella medesima direzione: lockdown, limitazioni della libertà fondamentali, divieto di

assembramenti, zone rosse.

Se il politico nel senso schmittiano è l'opposto della globalizzazione – è l'ambizione di tirare linee, delimitare spazi, mettere in forma: rinchiudere l'illimitato nel limitato, come dicono i metafisici – allora questa fase (la 1, la 2 o la 3, non ricordo a che punto siamo) ne rappresenta il grande, e brusco, ritorno.

E anche in quest'ultima fase, o in quella normalità senza distanziamenti e senza mascherine che prima o poi, col vaccino e/o con cure efficaci, arriverà, come andranno le cose? Davvero riapriremo spensieratamente i confini, torneremo a celebrare il commercio internazionale e la teoria ricardiana dei vantaggi comparati? Quante probabilità ci sono che venga prima o poi ripreso l'hashtag

#abbracciauncinese, quello che il sindaco di Firenze Nardella aveva coraggiosamente lanciato, ai primi di febbraio, in solidarietà con la comunità cinese divenuta improvvisamente una manica di appestati? In realtà, buone probabilità, io credo. E non solo perché Trump è più di un mesetto che, nonostante la sua compulsiva attività su twitter e gli screzi sull'Oms, non scrive che trattasi di un «*chinese virus*» (i virus nazionalizzati e territorializzati calzano a pennello con la teoria schmittiana, un po' meno con l'epidemiologia). Ma perché non è lo spregevole relativismo multiculturalista dei progressisti ad avere annacquato la vera politica in un insulso sport per signorine. Mettetela pure così, se vi va di polemizzare, ma in ballo ci sono cose ben più sostanziose, io credo: è il tessuto produttivo dell'economia internazionale, è la Rete, il 5G, i movimenti di capitale, gli scambi in essere, un'infrastruttura che non è facile sbaraccare come i voli low cost.

Dico però la cosa sotto il profilo teorico, lasciando ad altri il compito di descrivere lo stato dei rapporti internazionali, i flussi finanziari, il capitalismo digitale e le catene di valore. E la dico così: non c'è solo la sovranità di Schmitt, quella che decide senza lacrimucce sullo stato d'eccezione. C'è anche il triviale, il prosaico, il quotidiano interesse: il calcolo o l'utilità (e, quando le cose girano, la *Zivilisation* che da queste cose

fiorisce).

Tutto quello, insomma, che in questo momento preoccupa gli italiani molto più che non la sicurezza o la salute. E uno Stato che non fosse in grado di garantire la tenuta reale dell'economia non avrebbe alcuna potenza politica, per quante iniezioni di decisionismo praticasse nelle sue vene, anche a colpi di Dpcm.

Tra i giuristi, qualcuno storce il naso di fronte al fatto che, per sentire voci preoccupate degli strappi costituzionali imposti dall'emergenza bisogna recarsi in viale dell'Astronomia, piuttosto che al Palazzo della Consulta. Piacerebbe anche a me, in realtà, una maggiore autonomia del giuridico: tanto dalla politica quanto dall'economia.

Ma non è in fondo una conferma, questa, di quanto lamentava Schmitt, che cioè l'«economico», tanto quanto il «tecnico», lega effettivamente il politico – e però slega gli uomini, dandogli libertà di spaziare, viaggiare e commerciare?

L'«etico» gli va dietro, anziché stargli davanti, ma anche così: io non so se debba dispiacermi di una politica legata a questo modo, di una politica non assoluta, di una politica deteologizzata. E se questi legamenti sussistono, vuol proprio dire che il pensiero e la prassi liberale non sono solo chiacchiere, ideologismi, fumisterie. Sono fenomeni reali, che non scompaiono solo perché il virus diventa il nemico e nei tg si dice che siamo in guerra. Piuttosto, i liberali puri devono sapere che proprio come il principio di sovranità è imbrigliato dal principio economico della prestazione, così questo è a sua volta condizionato da quello. Cioè, da politiche regolatorie, da interventi pubblici, da interessi strategici. La cui mano si fa più chiusa e pesante quando il momento fondante della politica – la sicurezza – torna a farsi vicino, e più leggera non appena se ne allontana. Ma modernità ha sempre significato ricerca delle vie e dei modi per sentire quella mano meno stretta e più aperta. E non v'è motivo, io credo, per rinunciare a questa ricerca e ai suoi frutti.

DA LINKIESTA

“L'Italia è l'anello più debole fra i grandi Paesi europei.” GEORGE SOROS



Francesco Attaguiile è presidente del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale fra le isole mediterranee "Archimed" (macroregione di diritto pubblico europeo).

L'auspicata svolta europea sull'onda della pandemia

FRANCESCO ATTAGUIILE

Oggi la Commissione Europea presenta al Parlamento la sua proposta legislativa per destinare altri aiuti straordinari di grande consistenza - 500 miliardi o più - per le proprie popolazioni, soprattutto per quelle maggiormente colpite dalla pandemia, come l'Italia e la Spagna. È un momento importante per l'Europa e potrebbe risultare di svolta, come quello che 65 anni fa in questi stessi giorni vide riuniti in Sicilia i ministri degli Esteri dei futuri Paesi fondatori, invitati a Messina e Taormina da Gaetano Martino per convincere la Francia a superare le perplessità sorte dopo il fallimento dell'Unione per la difesa europea e riprendere la marcia verso la costituzione della Comunità Economica Europea, che si sarebbe perfezionata a Roma due anni dopo.

Anche questa volta, dopo molti stop and go sulla via dell'unione politica, sotto la spinta della pandemia sembra proprio la volta buona per rompere resistenze e indugi, alimentati da nostalgie nazionaliste e per essersi voluti fermare alla dimensione economica nel processo di unificazione. L'emergenza coronavirus e la necessità di riaffermare la solidarietà come primo elemento unificatore stanno risuscitando una volontà di ripartenza che sembrava sopita, per il prevalere di interessi fra loro difficilmente compatibili senza il collante della gestione politica, prevista fin dall'inizio come inevitabile punto di arrivo del processo di integrazione.

Da qui il mutato atteggiamento di 5 dei 6 Paesi fondatori, con in testa i tre "grandi" - Germania, Francia e Italia - seguiti da gran parte dei sopraggiunti fra cui un altro "grande", la Spagna. Per i tedeschi, ancora influenzati dallo spettro della crisi economico-monetaria che al tempo della Repubblica di Weimar condusse al nazismo, si è trattato già di una svolta, pilotata abilmente da Angela Merkel, che non per niente ha voluto la sua allieva più "europea" al vertice del governo europeo. Frenano ancora Olanda, Austria, Danimarca e Svezia (che, tutti insieme, sono meno dei polacchi), con non poche ambiguità dei Paesi "sovranisti" (Ungheria etc.) i quali, dopo aver attinto a piene mani dall'Ue per la ricostruzione postcomunista, esitano ora a dare solidarietà a quelli più in difficoltà. La Gran Bretagna, sempre frenante del processo di integrazione politica, si è tolta di mezzo da sé, tornando al suo (non più) splendido isolamento.

Ecco perché oggi sono in ballo non solo i 500 miliardi (e forse più) della proposta Macron-Merkel appoggiata dall'Italia e dalla Spagna, non solo il Recovery Fund, non solo gli altri 200 del vecchio

Mes (di cui ce ne spettano 37 a tasso simbolico e senza altre condizioni), non solo i 100 del Sure per alimentare le casse integrazioni, senza contare gli interventi di Bei e Fei per i grandi progetti e quelli della Bce per coprire con l'acquisto dei loro titoli l'ulteriore indebitamento dei singoli Stati membri e per dare liquidità al sistema bancario. Questa volta la Commissione Europea, cui spetta la proposta legislativa, non sottoporrà al parere del Parlamento solo il pur rilevantissimo "pacchetto" per assicurare ai suoi popoli in difficoltà il sostegno solidale dell'Unione, ma confermerà anche la rinuncia al ruolo di custode intransigente dei rigidi vincoli imposti dal patto di stabilità, già travolti dalla emergenza coronavirus. Soprattutto potrà rilanciare una più ambiziosa sfida: scavalcare finalmente il muro dell'1% del bilancio poliennale rispetto al Pil con conseguente politica fiscale comune, tassando le multinazionali e i giganti del web e impedendo ai membri furbetti - come l'Olanda - di allettarli con tassazioni ridicole che consentono loro tuttavia di fregiarsi come "europei" (v.FCA).

È l'occasione per Ursula von der Leyen di ergersi a leader politica dell'Europa, ormai con il pieno avallo della "maestra" Angela Merkel, per avviare un nuovo corso, che dovrà proseguire nei prossimi Consigli Europei e in un'apposita Conferenza intergovernativa con l'abolizione della paralizzante unanimità nelle decisioni e l'elezione diretta (o in Parlamento) della Commissione, con l'ulteriore incremento del bilancio a livello di uno stato federale e una vera politica estera comune, impedendo ai vari membri di perseguire solo i loro limitati obiettivi nei rapporti internazionali, comunque soccombenti di fronte ai colossi Cina, USA, Russia e perfino Turchia, come dimostrano anche le crisi più vicine. E poi l'esercito europeo, i trasporti, il digitale, il Green Deal e la Blue economy.

Questo è l'orizzonte ambizioso che si apre, con la grande opportunità di "sbloccare" l'Europa dalla sua sclerosi, come ormai vuole anche la guardinga Germania stimolata dall'innovatore Macron, per riprendere il cammino indicato dai padri fondatori, oggi più che mai necessario nello scenario globale. Se così avverrà, niente sarà più come prima e si sarà verificato anche un altro indotto positivo della pandemia - il "corona virtus" - e risulteranno utilmente investiti e ampiamente recuperati i dolorosi sacrifici di questa fase.

Chi si oppone, come l'Olanda, difende solo i suoi privilegi di bottega, mentre le complici minoranze sovraniste che anche da noi la affiancano appaiono a dir poco autolesioniste.

Dal "corona virus" alla "corona virtus": un'occasione storica

In Europa siamo sempre di meno e sempre più anziani

Di Miriam Santoro

Secondo uno studio del Servizio Ricerca del Parlamento europeo, se manterremo le tendenze annuali di nascite e morti, nel 2080 il Continente passerà dai 513,5 milioni di abitanti attuali a 504,5. E non si fermerà l'emorragia di popolazione dalla campagna

Uno studio presentato dal servizio di ricerca del Parlamento europeo (Eprs) offre un'interessante panoramica sulle prospettive demografiche dell'UE e dei paesi di tutto il mondo. Il report analizza come la demografia influenzi i settori più disparati, dall'economia al mercato del lavoro, dalle pensioni alla sanità, dall'ambiente al cibo e nutrizione. Nel contesto dell'UE, è interessante vedere che spesso i dati relativi alla situazione nei paesi dei Balcani divergono e contrastano con quelli relativi agli stati membri Ue.

Crescita lenta ed invecchiamento della popolazione: queste sono le due maggiori tendenze in Europa che emergono nella prima sezione del report. Dal 1960 al 2019 infatti, la popolazione dell'Unione europea è cresciuta da 406,7 milioni a 513,5 ma si prevede un'inversione di tendenza nel prossimo futuro (da 524,7 milioni di persone nel 2040 a 504,5 milioni nel 2080).

Il quadro europeo contrasta con la costante ed intensa crescita demografica a livello globale, protagonista degli ultimi decenni: da circa 3 miliardi di persone nel 1960, la popolazione ha raggiunto i 7,7 miliardi nel 2019 e si prospetta che crescerà ulteriormente fino a raggiungere i 10 miliardi nel 2057.

L'invecchiamento della popolazione dell'UE è una situazione comune a tutti i paesi membri: nel 2050, solamente due persone in età lavorativa provvede-

ranno al sostentamento di una persona over 65, contro i dati del 2001 secondo cui per ogni anziano over 65 erano attive 4 persone in età lavorativa.

Nel 2070, la Croazia raggiungerà l'età media più alta d'Europa, 52,6 anni, una differenza notevole rispetto all'età media nel 1970 in Svezia (35 anni) e nel 2019 in Italia e Germania, 46 anni. Il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione dipende da un diffuso incremento delle aspettative di vita e dal tasso di fecondità costantemente in discesa.

L'aumento della speranza di vita, conseguente ad un miglioramento della qualità della vita, è riscontrabile in tutti i paesi "sviluppati". Negli anni resta comunque notevole la differenza tra uomini e donne: secondo i dati, in Europa l'aspettativa di vita è di 82,6 anni per le donne nel periodo 2015-2020 contro una media di 77,1 per gli uomini negli stessi anni (negli anni 1960-1965 era invece 72 per le donne 67,0 per gli uomini). Per quanto riguarda il tasso di fecondità, in tutta Europa si è verificato un declino: se fino al 1970 era del 2,1 per donna, nel 2017 è sceso a 1,59.

Migrazioni

Date queste premesse, il ruolo della migrazione diventa significativo: se è vero che i flussi migratori non possono modificare radicalmente in breve tempo la situazione demografica in Europa, essi sicuramente influiscono sul numero della popolazione e sul tasso di anzianità e a lungo termine avranno ripercussioni sul tasso di fecondità e sulla speranza di vita in tutta l'UE. In generale, tutto il pianeta sta assistendo ad un invecchiamento: gli over 65 cresceranno da 612 milioni nel 2015 a più di 1,5 miliardi nel 2050. A questo proposito – secondo gli autori dello studio – può essere d'ispirazione osservare come il Giappone si prepara a fronteggiare questa

situazione. Il paese infatti ha il tasso di anzianità più alto del mondo e affronterà un calo demografico in un futuro prossimo. Tra le misure adottate, l'introduzione di sistemi di automazione e il finanziamento della robotica in diversi settori ma per la prima volta si sta valutando anche l'idea di aprire le frontiere alla migrazione. Tuttavia, un intero continente fa eccezione: l'Africa sarà il motore demografico del mondo con 2,5 miliardi di persone nel 2050.

Secondo le statistiche, 1 persona su 4 in età lavorativa sarà di origine africana nel 2050: questa è un'opportunità per lo sviluppo dell'economia del continente anche se sarà necessario investire per una forza lavoro giovane ben istruita e competente e per garantire sufficienti offerte di lavoro.

Città e campagna

Spostandoci verso est, dalla Bulgaria, Croazia e Grecia emerge una situazione ben diversa: forti contrasti demografici possono essere osservati tra i centri urbani e le zone rurali – caratteristica in Europa soprattutto di questi paesi – e lo spopolamento di queste ultime è frutto della migrazione interna all'Unione europea. Le persone dai paesi del sud ed est Europa si spostano verso i centri urbani ed i paesi più sviluppati quali Germania e Regno Unito alla ricerca di lavoro, opportunità di carriera e prospettive economiche migliori.

Secondo un rapporto ESPON, entro il 2050 la popolazione delle aree urbane dovrebbe aumentare di 24,1 milioni di persone e questi centri ospiteranno circa la metà di tutta la popolazione dell'UE. La popolazione delle regioni prevalentemente rurali diminuirà invece di 7,9 milioni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nei paesi sopracitati, il rischio di esclusione e povertà è il più alto d'Europa come lo è il pericolo della creazione di un circolo vizioso dovuto allo spopolamento che spingerà sempre più persone a lasciare questi territori. La percentuale più bassa di persone che usano internet su base giornaliera è stata registrata proprio nelle aree rurali di questi paesi. Tuttavia, le aree e le attività rurali rimangono un elemento fondamentale dell'economia e della società europea: il report presenta diversi vantaggi della vita rurale che spaziano dal vivere in un ambiente più pulito e una vita più sostenibile alle potenziali opportunità di lavoro in nuovi settori quali l'ecoturismo e l'economia circolare.

Cibo e demografia

Nell'ultima sezione del report, viene presentato un approfondimento sull'impatto del cibo e dell'alimentazione sulla demografia. A

livello globale ed a livello europeo emergono due tendenze contrastanti. Nel primo caso infatti, la mancanza di quantità adeguata di cibo nutriente riduce le aspettative di vita.

Secondo la FAO, nel 2050 il settore agroalimentare dovrà produrre il 50% in più di cibo per rispondere alla crescente domanda globale. Per arginare il problema, è necessario cambiare le abitudini alimentari (come abbandonare le proteine a base animale), migliorare la distribuzione del cibo, ridurre gli sprechi e finanziare progressi tecnologici nel settore agricolo. Inoltre, l'emancipazione femminile e l'educazione potrebbero rappresentare dei mezzi attraverso cui ridurre il tasso di fecondità.

A livello europeo, l'abbondanza di cibo malsano è la causa di malattie quali l'obesità, il diabete di tipo 2 e le malattie cardiovascolari.

Tra le azioni necessarie per fronteggiare questa forma di malnutrizione viene proposta dal report

l'educazione alimentare fin dalla prima infanzia, la promozione dell'attività fisica, il miglioramento della sicurezza alimentare migliorando i sistemi di etichettatura e la promozione della ricerca di sistemi alimentari nuovi e innovativi.

Parallelamente all'aumento della diffusione dell'obesità, in Europa è evidente la crescita di carenze nutrizionali: secondo Eurostat, 36 milioni di persone in Europa non hanno accesso a un pasto di qualità che includa carne, pollo, pesce o un equivalente vegetariano ogni due giorni. La Bulgaria registra la percentuale più alta di popolazione che soffre di questa grave deprivazione, 31,4%. L'accesso al cibo è difficoltoso per la metà delle famiglie a basso reddito dei nuovi stati membri dell'UE. Continua a leggere gli altri articoli dell'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

[Da linkiesta](#)

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

EUROPAINMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT

NEXT GENERATION EU

«L'EUROPA
C'È!
I GOVERNI?
CHISSA'»

750 MILIARDI DI EURO
= 500 di finanziamenti
+ 250 di prestiti per
fondo di ricostruzione,
innovazione,
ambiente,
sanità,
protezione civile
e cooperazione
internazionale

Source: Commissione europea, 27/05/2020

Lezione ai giovani per la ricostruzione dell'Italia I grandi uomini di cui oggi ha bisogno il Paese: Giulio Pastore

Un uomo del Nord a cui il Sud deve riconoscenza per una battaglia culturale vinta. Ci vorrebbe un nuovo Pastore nella cabina di regia della politica economica italiana e una squadra corta di giovani Pescatore alla guida della macchina pubblica. Non è vero che non esistono: è il sistema malato che non li vuole

DI ROBERTO NAPOLETANO

Antefatto. Quasi perso dietro la mega scrivania, nel suo ufficio in via Boncompagni a Roma, c'è il ligure-piemontese Giulio Pastore. È da meno di trenta giorni ministro del Mezzogiorno. Ha alle spalle un passato nobile come dirigente dell'Azione cattolica e capo carismatico della Cisl. Seduto di fronte a lui, c'è **Gabriele Pescatore**, il giurista irpino da quattro anni "Presidente-padrone" della Cassa per il Mezzogiorno che il neoministro chiama Professore. Stampato in faccia il disagio di vedere un ex sindacalista sulla poltrona di Campilli e di Zoli incontrati tante volte in quella stanza. Non lo ritiene all'altezza e non fa nulla per nasconderselo. È un lunedì della quarta settimana di luglio del 1958. La conversazione tra i due, Pastore e Pescatore, ha toni decisamente animati e si protrae da oltre trenta minuti.

Fatto.

"Professore non ci possiamo capire. Parliamo due linguaggi diversi. Lei ignora il ruolo preminente dei lavoratori. Io non dimentico il sistema e le norme, ma punto sugli uomini. Deve sapere che come ministro intendo affermare questo principio" "Questa volta, signor ministro esagera. Sì, sta proprio esagerando..."

Pescatore non ha più nulla da dire. Si alza senza salutare e infila la porta. Pastore resta interdetto. Muto.

Dal giorno dopo, ogni mattina fino a sabato, il ministro per il Mezzogiorno, Giulio Pastore, telefona alla Presidenza della Cassa e chiede di potere parlare con Pescatore. Il fidatissimo segretario, Michele Sferlazza, risponde sempre allo stesso modo: il Presidente è impegnato in una riunione. Esattamente sette giorni dopo l'incontro burrascoso di via Boncompagni, Pastore, senza preannunciarsi, si presenta al Palazzone della Cassa, nel quartiere Eur di Roma, ed entra direttamente nella stanza di Pescatore. "Non le pare, professore, che non si sia comportato bene a negarsi al telefono, non fosse altro per la mia età?" sono le sue parole di saluto. Pescatore si rende conto di avere commesso un errore. Si alza, va incontro a Pastore e chiede scusa. I due si abbracciano.

Dopo un mese di litigi, incomprensioni e discussioni di ogni tipo, questo abbraccio segna il disgelo tra due uomini apparentemente così diversi tra loro: piemontese empirico genovese di nascita e di provenienza sindacale il primo; irpino di Serino trapiantato a Roma da sempre, giurista di prima grandezza, accanito costruttore di schemi e di tecnostutture il secondo. Non sembravano fatti per intendersi. Furono una coppia formidabile al servizio del Mezzogiorno e della ricostruzione economica del Paese. Le loro "visite pastorali" da un angolo all'altro dei territori meridionali appartengono alla storia fattuale della Ricostruzione civile del Paese in quelle comunità di donne e di uomini che di più ne avevano bisogno. Sono il frutto di un'intesa che mette insieme alta amministrazione e alta formazione, la macchina che sa fare le cose e la scuola che costruisce il futuro. Pastore sposa in modo convinto il modello tecnico della Cassa, la falange di trecento ingegneri che raccoglie capitali esteri e fa le dighe e gli acquedotti, riunifica l'Italia delle strade, gode di credito internazionale. Pescatore capisce che quel sindacalista cresciuto nelle valli delle risaie vercellesi, tra Aranco e Borgosesia, aveva testa e

cuore, ma soprattutto aveva ragione sull'importanza strategica del capitale umano. "Caro professore non puoi vincere la scommessa del riequilibrio, anzi meglio del riscatto, se non fai crescere la gente del Sud, se non ne cambi il modo di vedere le cose" dice Pastore e Pescatore annuisce. "Sarebbe vano riformare la struttura istituzionale e l'assetto territoriale del Mezzogiorno se non si aggiorna la componente umana, se non si pone la popolazione meridionale nelle condizioni di fare o di condizionare le scelte" ripete il "ministro umano" come verrà subito ribattezzato da Pescatore. Che fa cadere volentieri il suo muro per così dire ideologico. Per lui la Cassa deve essere quella cosa che piace a Dorso e a Campilli, una trama stretta di grandi ingegneri che sistema le strade, porta l'acqua, rifà la rete fognaria, e lo fa bene e di fretta perché la sua missione è il riscatto del Mezzogiorno per fare correre la locomotiva italiana. Non deve fare altro perché ai cervelli ci deve pensare la scuola, perché tocca allo Stato formare i suoi quadri, migliorare l'efficienza delle istituzioni scolastiche, e tocca all'imprenditoria pubblica e privata fare altrettanto. Questo pensa Pescatore prima di incontrare Pastore perché dopo, a modo suo, farà l'esatto opposto e lo farà convintamente perché l'ex sindacalista aveva ragione.

Dall'intesa tra questi due uomini nasce il sesto servizio della Cassa e si chiama fattore umano. Nascono il centro residenziale per la formazione dei quadri affidato alle cure di Gino Martinoli, un ingegnere di talento della grande Olivetti, il centro universitario di ricerche economiche agrarie di Portici guidato da Manlio Rossi Doria, programmi di rafforzamento delle università pugliesi e campane, grandi investimenti nelle facoltà di economia e agraria. Quando monta la polemica politica contro Pescatore accusato di difendere i potentati agricoli, il ministro missionario della formazione spulcia le pratiche una a una, assistito da due collaboratori. Quando verrà convocato in Parlamento per rispondere alle interrogazioni strampalate del PCI si presenta con un faldone gigantesco dove sono annotate tutte le pratiche e una tabellina finale dalla quale si evince che oltre il 75% dei finanziamenti è diretto a piccole e medie aziende agricole e chiede di fare un "monumento" a San Gabriele Pescatore salvatore della azienda agricola meridionale contro i potentati agrari e contro la cultura della rendita. Farà altrettanto con la diga del Biferno e tutte le volte che l'attacco politico prova a bloccare la macchina gioiosa da guerra della ricostruzione economica italiana. Prenderà Pastore tutte le informazioni alla fonte, studierà i singoli progetti e le risorse impiegate, poi non lo fermerà più nessuno perché a tutto ciò aggiungerà il carico da novanta della Grande Politica. Che è quella che non nasconde le cose, che non si tira mai indietro e che si assume le sue responsabilità. Pensate a quello che sta accadendo in questi giorni alle prese come siamo con una grande Depressione mondiale da Pandemia globale. Non abbiamo più la macchina amministrativa di allora che finiva sulla copertina dell'Economist perché era la lepre nell'utilizzare i fondi comunitari e abbiamo una guida della politica economica che avalla ogni tipo di bizantinismo burocratico e scappa come una lepre dalle sue responsabilità. Siamo alla nemesi storica. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Pastore è nato a Genova, da una famiglia operaia di origine della Valsesia. Qui nelle valli delle risaie vercellesi, il padre perde un braccio e resta invalido, lui deve lasciare la scuola a dodici anni per andare a lavorare in Valsesia, alla "Manifattura Lane", dove la madre fa l'operaia a cottimo. A quest'uomo del Nord che ha avuto come scuola di vita e università l'Azione Cattolica, il Sud deve un tributo di riconoscenza che vale per sempre. Vuole ostinatamente che si investa nelle risorse umane, in quelle che lui chiama scuole di "educazione civile", una battaglia culturale vinta con il radicamento delle convinzioni e il carisma della persona. Pescatore, dopo un mese di litigi, si "innamora" di Pastore, ne condivide il trasporto ideale e la lungimiranza del pensiero, afferra l'importanza delle "visite pastorali" da una piazza all'altra per incontrare la gente del Sud. In quegli anni i grandi progetti di ricerca e di formazione prendono corpo, diventano parte viva di un disegno di rinascita che non solo trasforma un Paese agricolo di secondo livello in una potenza mondiale ma riduce con forza il divario economico e civile tra le due Italie. In quella stagione la scuola e gli investimenti vengono prima delle mance, delle clientele politiche e familiari, e delle ruberie sistemiche dei ricchi ai poveri che hanno segnato i tempi magri della lunga crisi italiana pre-Coronavirus dove l'austerità delle anime, spesso, ha fatto tutt'uno con quella dei portafogli.

Ricordo un venerdì di un po' di anni fa al liceo scientifico Enrico Medi di Cicciano, nel Napoletano, centinaia di giovani curiosi, attenti, pieni di vita, in una palestra gremita, impegnati a discutere per più di due ore della casa dove è morto Kohl che si affaccia su una via normale, con cancelli e porte esattamente come quelle dei vicini, la Germania riunita e le due Italie invece sopravvissute (amaramente) a tutto e tutti. A interrogarsi, a voce alta, sulla straordinaria attualità di un politico di professione che risponde al nome di Alcide De Gasperi e non si è mai vergognato di dichiararsi tale facendo della "coerenza meridionalista" un punto di orgoglio. A pochi chilometri da Cicciano, al liceo classico statale Giosuè Carducci di Nola, ho passato anni intensi e formativi, sento ora come allora che dopo quella visita mi ritrovo naturalmente in un gioco di emozioni e sfumature che mi restituisce un pezzo (agrodolce) del mio piccolo sud di provincia. Hanno tutti "fame" di cose che si possano toccare: percorsi di studio effettivamente meritocratici, itinerari riconoscibili che mettano insieme università, ricerca, grandi e piccole imprese, consigli concreti per individuare la prospettiva (giusta) di lavoro in Italia e fuori. «Possiamo solo scappare, vero?» mi chiedono a voce bassa mentre sto entrando in macchina. Rispondo: «No, no, anche se è giusto non rinunciare a considerare il mondo (tutto) come luogo di lavoro».

Ricordo che quando sono ormai fuori da Cicciano continuo a chiedermi: «Ma perché non dovremmo essere noi il mondo migliore, perché non riusciamo a esserlo?». Come fare a non ripensare al "ministro umano" Giulio Pastore e alle sue opere. Ai nuovi centri universitari di ricerca, al potenziamento delle facoltà di chimica e ingegneria, alla ricerca applicata a Napoli e a Palermo, alle scuole professionali e alla formazione olivettiana per i quadri industriali. Tutti tendiamo a dimenticarcelo, ma il miracolo economico italiano del dopoguerra è frutto dell'azione di uomini politici e

uomini del fare che sanno assolvere con serietà e onestà ai loro compiti e regalano ovunque "cose che si possono toccare", formazione (vera) non clientele, scuole di "educazione civile". Giovanni XXIII riceve in Vaticano Pastore e Pescatore e li chiama Pastor et Nauta, applicando loro il suo motto. I tempi sono (molto) cambiati ma abbiamo (disperato) bisogno di ritrovare in fretta il pragmatismo e lo spirito costruttivo del pastore e del marinaio di quella stagione.

Ricordo un biglietto di Sergio Zoppi, allievo di Spadolini, storico e un passato di formatore, soprattutto al Sud, che mi segnala il suo "Non fu un miracolo. L'Italia e il Meridionalismo negli anni di Giulio Pastore e di Gabriele Pescatore", scritto a quattro mani con Vincenzo Scotti. Ricordo che di quel racconto conservo il ritratto senza piaggerie del sindacalista illuminato che guardava alla libertà e al benessere delle democrazie occidentali e del ministro del Mezzogiorno del fare che mise al centro della sua politica il "fattore umano", forse, anche perché ci sono cose che ti restano dentro per tutta la vita. Come quando a dodici anni devi lasciare la scuola per andare a lavorare in Valsesia, alla «Manifattura Lane», dove tua madre fa l'operaia a cottimo. O perché ti sei formato all'Azione Cattolica, che è stata la tua vera università e scuola di vita, e come è accaduto per molti ha dato in dono anche a te quei valori e quei segni formativi che restano per sempre. Fondatore e capo carismatico della Cisl, l'impronta di Pastore nel sindacato è un patrimonio acquisito da tutti, ma pochi sanno che ha lasciato un segno altrettanto forte come ministro del Mezzogiorno per accelerare un investimento finalmente organizzato nelle risorse umane, scuole di "educazione civile" e di tecnici specializzati, un pezzo di Olivetti al Sud e una battaglia culturale vinta con la forza dell'esempio, il radicamento delle convinzioni e il carisma della persona. Quanto delle idee e della cultura politica del Pastore ministro del Mezzogiorno ci saranno nella famosa «Nota aggiuntiva» e in quel disegno di lungo termine lamalfiano che si muoveva nel solco di «una politica economica finalizzata agli obiettivi che già nel 1954 Vanoni aveva indicato e, cioè, il superamento del divario tra le due grandi aree del Paese, Nord e Sud, e la piena occupazione»? Tanto, anzi tantissimo.

Per quanto vi potrà apparire strano, la lezione di quegli anni preserva la sua straordinaria attualità. È sopravvissuta a tutto. Alla globalizzazione e agli egoismi esterni e interni. Alle due Grandi Crisi internazionali e alla Depressione mondiale. Ci vorrebbe un nuovo Pastore nella cabina di regia della politica economica italiana e una squadra corta di giovani Pescatore alla guida della macchina pubblica. Non è vero che non esistono, è il sistema malato che non li vuole. Nemmeno la paura del Coronavirus ha consentito loro di superare la paura del cambiamento. Povera Italia!



Giulio Pastore

DA IL QUOTIDIANO DEL SUD

**"La culla della nostra civiltà europea è la filosofia greca e il diritto romano."
URSULA VON DER LEYEN**

Nel 65.mo anniversario della conferenza di Messina – Convegno Messina Taormina Pantelleria 4-5 giugno 2020

Il Convegno è prezioso per l'aiuto che offre nel renderci più protesi all'ascolto del rintocco solenne di qualche decennio fa: quando tutti si scostavano e sembravano fuggire, nei primi due giorni di quel giugno 1955 si fece avanti *"lo spirito di Messina"* con il suo abbraccio così energizzante da poter fronteggiare insieme situazioni difficili, delicate, anche momenti drammatici. Conseguendo un risultato storico: **il mantenimento della pace fra popoli che avevano dovuto contare milioni di vittime fra le loro stesse genti.** Ecco dunque le ragioni che trasformano il messaggio del 65.mo anniversario, di per sé severo e impegnativo per l'analisi e la comprensione degli ultimi decenni di vita travagliata dell'UE, in una occasione proficua di studio, programmazione, impegno per il futuro della nostra terra meridionale.

"What about Finland ? " così ad alta voce Gaetano Martino esclamò ad Andrej Andreevic Gromyko in piena assemblea ONU, ripresa dalla stampa statunitense. E noi oggi diciamo e chiediamo allo stesso modo: "Cosa c'è di nuovo sul fronte della solidarietà e dell'aiuto da parte europea?"

La Conferenza sul futuro dell'Europa: ecco la risposta con cui l'UE è di fronte alle grandi sfide su demografia, economia, migrazioni, terrorismo, ambiente, coronavirus. La conferenza della durata di due anni sarà un *forum pubblico* aperto, inclusivo e strutturato con i cittadini per affrontare tali sfide. L'obiettivo sarebbe quello di identificare non solo le priorità politiche, ma anche i meccanismi costituzionali (cioè la capacità di governo) necessari per renderle credibili ed efficaci. **La conferenza deve rilanciare il progetto europeo comune, recuperando lo spirito costruttivo della Conferenza di Messina del 1955,** per la particolare valenza geopolitica e il ruolo fondamentale che l'area euro mediterranea riveste nel contesto globale.

Il Mediterraneo è lontano dall'essere area di pace, di stabilità condivisa. E mostra profonde contraddizioni: da un lato centro di crisi virulente, competizione egemonica, scontro ideologico e settario; dall'altro **piattaforma con potenzialità sempre maggiori di connettività economica, energetica, infrastrutturale tra Europa-Africa-Asia.** Le sfide restano tante a partire dalla crisi migratoria coi forti flussi provenienti soprattutto dall'Africa sub-sahariana e dal Medio Oriente, mentre si rischia tuttora di far prevalere un approccio securitario.

Non possiamo lasciare che su una questione così centrale non vi sia una adeguata risposta da parte dell'Unione Europea. A tale obiettivo deve poter contribuire il **'Piano 2030 per il Sud sviluppo e la coesione per l'Italia'**, così da rafforzare, nella programmazione Europea 2021-2027, **la cooperazione territoriale e "le strategie macroregionali" europee.** Con il raddoppio del Canale di Suez, il Mediterraneo è sempre più strategico dal punto di vista economico-culturale-sociale, per questo occorre sostenere il dialogo costruttivo tra i popoli che condividono lo stesso mare, avviando sinergie e progettualità. La cooperazione deve diventare un mirabile strumento di interazione dialettica, occasione di dialogo, che promuova la conoscenza reciproca e ponga le basi per l'integrazione regionale, fondamento di un futuro di pace e di prosperità. Il recente incontro di Bari **'Mediterraneo, frontiera di pace'**, promosso dalla CEI ha voluto chiamare tutti, a cominciare dai cristiani in comunione con Roma, ad essere costruttori di pace per cercare nuove vie di riconciliazione. **I corridoi europei e mediterranei devono agevolare questa maggiore coesione con la definizione di scenari, obiettivi e strategie comuni.**

PER PARTECIPARE AL CONVEGNO

URL di iscrizione al Videoconvegno Web del 4 giugno 2020 – ore 16:00-19:00

<https://attendee.gotowebinar.com/register/2145747926175473934>

URL di iscrizione al Videoconvegno Web del 5 giugno 2020 – ore 09:00-12:00

<https://attendee.gotowebinar.com/register/6314277982067384592>

Max 500 PARTECIPANTI

La registrazione dell'evento verrà pubblicata sul canale YouTube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/channel/UCsw8e5us6kc4jcSkJji4JmA?>

Perché il debito italiano è importante per tutti

Di Robert J. Samuelson



Gli Stati Uniti e le economie globali sono in uno stato pericoloso, eppure potremmo sottovalutare i pericoli. Appena fuori dalla vista c'è una seconda grande minaccia: una crisi globale del debito che,

centrata in Europa, destabilizzerebbe ulteriormente un mondo che già lotta per combattere le terribili conseguenze della pandemia di coronavirus. Negli Stati Uniti e altrove, decine di milioni hanno perso il posto di lavoro e le perdite aziendali sono ammontate a trilioni di dollari.

Quel che è certo è che un'altra crisi del debito prolungherebbe e approfondirebbe la peggiore recessione economica dopo la Grande Depressione degli anni '30. Potremmo avere a che fare con un ciclo pluridecennale e poco compreso che ha avuto origine negli anni '50 e mescola politica ed economia in modi non comuni.

Le persone con bei ricordi ricorderanno che, dal 2010 al 2012, l'Europa è inciampata nella sua prima "crisi del debito sovrano". I membri più deboli dell'Unione Europea (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna e Irlanda) hanno lottato per evitare il default sul loro considerevole debito pubblico - un compito reso più difficile dai deficit di bilancio annuali.

La crisi è stata risolta quando alla Grecia è stato permesso di ristrutturare (cioè ridurre) i suoi debiti e Mario Draghi, l'allora capo della Banca centrale europea (BCE), ha dichiarato a luglio 2012 che la BCE avrebbe "fatto tutto il necessario" per assicurarsi che gli altri paesi non fossero inadempienti. L'affare era chiaro: i paesi con un indebitamento eccessivo hanno ottenuto una riduzione del debito dalla BCE, che quindi ha garantito le loro obbligazioni. In cambio, le nazioni in prestito hanno ridotto i deficit in modo che dipendessero meno dalla BCE per il credito. Per un po', l'affare è sembrato funzionare. La fiducia è aumentata; il rischio finanziario è diminuito. Ma l'affare era fragile. Dipendeva dalla costante crescita economica che è svanita con l'arrivo della pandemia.

Come gli Stati Uniti, gran parte dell'Europa è ora entrata in una profonda recessione. Nel 2020 l'economia tedesca (prodotto interno lordo) si contrarrà dell'8 per cento, il 10 per cento della Francia, il 15 per cento della Spagna, il 18 per cento dell'Italia e il 15 per cento della Grecia, riporta un nuovo studio di Capital Economics, una delle principali società di previsioni. La fiducia dei consumatori è precipitata e i deficit di bilancio si sono ampliati.

Le definizioni contano. Un deficit di bilancio indica il divario annuale tra la spesa pubblica e le sue entrate. Il debito pubblico è il totale cumulativo di

tutti i deficit passati. Sia i deficit che i debiti sono cresciuti in modo significativo in Europa, come negli Stati Uniti. Nel 2019, il bilancio della Germania aveva un avanzo pari all'1% del PIL; nel 2020, registrerà un deficit dell'8 per cento del PIL, secondo lo studio di Capital Economics. Dal 2019 al 2020, il disavanzo della Francia dovrebbe aumentare dal 3 per cento del PIL al 10 per cento. L'Italia scende a un deficit del 15 per cento del PIL, in aumento dall'1,6 per cento nel 2019.

La combinazione di economie in calo e deficit in espansione aumenta automaticamente l'onere del debito. Questi sono già alti e stanno andando più in alto. Il rapporto Capital Economics stima il debito del 2020 al 73 per cento del PIL per la Germania, il 120 per cento per la Francia, il 180 per cento per l'Italia e il 222 per cento per la Grecia.

Questo è sostenibile? È impossibile rispondere direttamente a questa domanda frequente, perché non esiste una definizione esatta di "sostenibile". Per la maggior parte degli economisti, il debito è "sostenibile" fintanto che il mercato - investitori, operatori - continua a prestare volontariamente. Presuppone che il debito in scadenza possa essere "trasferito" in nuovo debito. Le risposte variano a seconda del paese e delle circostanze.

Sulla base di molti fattori - bassi tassi di interesse, un record di rimborsi di prestiti passati, bassa inflazione - alcuni paesi possono prendere in prestito più di altri. Sebbene il rapporto debito / PIL tedesco sia in aumento, quasi nessuno pensa che possa essere inadempiente. Al contrario, l'Italia e la Grecia sono più vicine al limite.

Se una sorta di salvataggio finanziario non è organizzata, l'Italia potrebbe essere costretta a uscire dall'euro, trascinando lungo alcuni altri paesi fortemente indebitati. Vale la pena ricordare che l'Italia ha la terza più grande economia nella zona euro (i 19 paesi che usano l'euro come valuta), dietro Germania e Francia.

Ma organizzare un salvataggio sarebbe difficile, perché la quantità di denaro sarebbe enorme - pensa a trilioni di dollari - e perché una recente sentenza della Corte costituzionale tedesca potrebbe impedire alla Germania di partecipare a un salvataggio, afferma l'economista Desmond Lachman dell'American Enterprise Institute. Senza la Germania, la più grande economia europea, altri paesi potrebbero rifiutare.

La posta in gioco qui è straordinariamente alta. Le sovrastrutture sociali e politiche delle società moderne poggiano su basi economiche che consentono alla maggior parte delle persone di vivere una vita dignitosa per la maggior parte del tempo. Lo abbiamo dato per scontato, nonostante il costante borbottio per le imperfezioni percepite dell'economia moderna.

Ma ciò che assumiamo essere vero è effettivamente vero? E se non potessimo più dare per scontata questa stabilità di base? Questo è ciò che è veramente in discussione qui. È un pensiero che fa riflettere.

Da WASHINGTON POST

Selim Bešlić: "Non fuggire dalla politica"

di Alfredo Sasso

Selim Bešlić è tornato ad essere un cittadino libero. Sindaco di Tuzla tra il 1990 e il 2001, figura di riferimento delle forze civiche e progressiste della Bosnia Erzegovina in patria e all'estero, su di lui pesava dal 2007 un avviso di cattura dell'Interpol. Questo faceva seguito a un mandato d'arresto della magistratura della Serbia per crimini di guerra, emesso per i tragici fatti della "Colonna di Tuzla" del 15 maggio 1992, su cui l'ex-sindaco si è sempre dichiarato innocente (vedi box). Quel mandato – operativo in altri paesi, ma non sul territorio della Bosnia Erzegovina - è stato recentemente revocato. Bešlić può dunque tornare a viaggiare fuori dal paese e ha vissuto per la prima volta in piena libertà l'anniversario di quei tragici e controversi eventi del 1992, ancora molto presenti nella memoria cittadina.

La Colonna di Tuzla

La vicenda della "Colonna di Tuzla" risale al 15 maggio 1992, nel secondo mese della guerra in Bosnia Erzegovina. Quel giorno un convoglio dell'Esercito popolare jugoslavo (JNA, allora in supporto alle forze della Republika Srpska) si stava ritirando pacificamente dalle caserme della città, scortato da un contingente della Difesa Territoriale (ex-appartenenti alla JNA, rimaste fedeli al governo di Sarajevo e in procinto di diventare l'esercito della Bosnia Erzegovina), in seguito a accordi presi con l'allora sindaco Selim Bešlić e le autorità locali.

Durante l'evacuazione, all'incrocio stradale di Brčanska Malta, partì uno scontro a fuoco. Le cause di origine dello scontro, i numeri delle vittime, e le conseguenze di ciò che avvenne quel giorno sono oggetto tutt'oggi di profonde controversie e memorie contrapposte tra istituzioni, media e associazioni nelle diverse parti della Bosnia Erzegovina e della regione. Gli ultimi atti d'accusa emessi dalla magistratura serba affermano che i soldati della JNA uccisi furono 50 - anche se altri documenti di Belgrado parlano di 92 vittime -. Dall'altra parte, nelle fonti bosniache si parla di tre morti della milizia locale e della Difesa Territoriale, e di una vittima civile.

Secondo l'accusa della procura serba, la Difesa Territoriale e la milizia locale spararono per prime, attaccando deliberatamente il convoglio della JNA. I sei imputati erano i vertici politici e militari di Tuzla, tra cui Bešlić e l'ufficiale della polizia locale Ilija Jurišić. Quest'ultimo venne poi arrestato all'aeroporto di Belgrado nel 2007 e inizialmente condannato a 12 anni dalla giustizia serba. Il verdetto fu poi annullato nel 2010, portando a un processo-bis. In primo grado, Jurišić fu nuovamente condannato a 12 anni nel 2013, ma nel secondo e definitivo gra-

do, nel 2016, fu assolto per insufficienza di prove.

Selim Bešlić e gli altri imputati si sono sempre dichiarati innocenti sulla vicenda. Secondo l'ex-sindaco, fu il convoglio della JNA che iniziò a sparare su dei civili di Tuzla, e solo allora le forze locali risposero al fuoco; il bilancio sarebbe stato inoltre aggravato dall'esplosione accidentale di un camion che conteneva una cisterna di combustibile.

All'epoca la vicenda dei capi d'accusa ebbe una certa ripercussione, generando proteste nella città di Tuzla e una certa tensione sia nei rapporti politici, sia nella cooperazione giudiziaria tra Bosnia Erzegovina e Serbia. Del caso Bešlić si parlò anche in Italia, dove l'allora deputato dei Verdi Marco Boato presentò nel 2007 una interpellanza parlamentare.

La vicenda della colonna di Tuzla è spesso trattata in parallelo a quella della via Dobrovoljačka di Sarajevo, anch'essa risalente al maggio 1992. Anche questo caso, che coinvolse tra gli altri il generale Jovan Divjak, vide dei mandati di cattura internazionali emessi dalla giustizia serba, che hanno sollevato a lungo polemiche e discussioni nell'intera regione. Bešlić è ricordato da molti come un artefice fondamentale del cosiddetto "modello Tuzla". Sotto la sua amministrazione la città del sale, caso raro se non unico tra le città della Bosnia Erzegovina in guerra e dopoguerra, mantenne la propria impronta multi-etnica e plurale, sviluppando le infrastrutture e mantenendo almeno parte del tessuto produttivo. Molto attivo nei rapporti internazionali, fu amico personale di Alexander Langer, con cui partecipò a diverse iniziative, tra Italia e Unione Europea, per difendere la convivenza e fermare la guerra. Anche se non più in prima linea, Bešlić è ancora sulla scena politica e rimane una voce influente nell'ambito delle forze progressiste e non-nazionaliste bosniache, tra le quali ha conosciuto momenti di grande popolarità, ma anche accesi contrasti con parti sociali e colleghi di partito. Ex-membro della Lega dei comunisti, eletto sindaco nel 1990 con l'Alleanza dei riformisti jugoslavi (il partito fondato da Ante Marković), passò poi al Partito socialdemocratico (SDP) con il quale, negli anni Duemila, fu deputato nel Parlamento dell'entità della Federazione di BiH e poi in quello statale. Nel 2014 arrivò a un passo dalla presidenza nazionale del partito, sconfitto per soli nove voti da Nermin Nikšić nell'elezione interna.



Selim Bešlić

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tre anni dopo, in polemica con la leadership, ha lasciato l'SDP ed è passato a Naša Stranka (Il Nostro Partito, di orientamento social-liberale), nelle cui fila siede attualmente nell'assemblea del Cantone di Tuzla.

In questa intervista per OBCT, Bešliagić parla a tutto campo, dalle prospettive del nuovo governo al futuro delle forze civiche, dal ruolo dei giovani dalla riforma costituzionale, al lavoro all'ambiente.

Dal dicembre 2019 in Bosnia Erzegovina si è insediato un nuovo governo, dopo più di un anno di stallo dalle elezioni. Può cambiare qualcosa negli equilibri del paese?

Secondo me non vi è nessuna garanzia che ci sarà un cambiamento positivo. Non voglio essere pessimista, ma penso che questo governo si sia formato sotto la pressione della questione NATO, quindi sull'accettare o meno il Piano d'azione per l'adesione all'Alleanza atlantica. Alcuni partiti che fanno parte del governo sostengono che il Piano è stato accettato, altri dicono di no. E questo dimostra quanto siano davvero comuni le posizioni dentro questa maggioranza. Al livello della Federazione di BiH [una delle due entità della Bosnia Erzegovina, ndA] un nuovo governo non è stato nemmeno formato. È rimasto quello precedente alle elezioni ed è facile prevedere che anche in futuro rimarranno al potere gli stessi partiti di ora, l'SDA e l'HDZ, con variazioni minime nei posti dei ministeri.

Dubito che ci saranno progressi. Ma il dato di fatto è che oggi in Bosnia Erzegovina il grande problema è quello dell'emigrazione, soprattutto tra i giovani, ma non solo. Non è più solo un fenomeno parziale, ma coinvolge famiglie intere. Se anche il paese raggiungesse una fase di sviluppo economico, arriverebbe a una crisi di mancanza

di forza lavoro. Ormai il problema non è più se la gente ha o non ha un lavoro: i dati ci indicano che emigra anche la gente che ha un lavoro. Questo significa che si tratta di un'incertezza completa dei cittadini verso l'intero sistema. La gente non vuole più sentire storie del tipo "questi sono così, quelli sono così", "ci sarà la guerra, non ci sarà la guerra". La gente cerca certezze e garanzie di poter vivere come cittadini normali.

A proposito dei giovani, lei come vede il rapporto tra giovani e politica in Bosnia Erzegovina?

Il mio partito, Naša Stranka, ha scelto di concentrarsi soprattutto su due punti strategici: i giovani e la questione di genere. Cerchiamo di promuovere il più possibile la partecipazione delle donne e dei giovani. Qui a Tuzla cerco di convincere i giovani a non fuggire dalla politica: se non si occupano di politica, arriverà il tempo in cui la politica si occuperà di loro, prevarrà su di loro, e loro si scontreranno con se stessi, coltiveranno insoddisfazione. Questo è il nostro approccio, anche se forse non è sufficiente a creare una vera massa critica.

D'altra parte, vedo che nell'altra entità della Bosnia Erzegovina, la Republika Srpska, ci sono molti politici giovani. Però ho l'impressione che questi giovani non abbiano una visione ideologica chiara, ma semplicemente siano animati dalla protesta contro l'attuale governo della RS e dal desiderio di rovesciare il partito al potere, l'SNSD. Sarebbe invece necessario che guardassero verso l'altra entità e che trovassero, insieme a tutti i giovani della Bosnia Erzegovina, soluzioni comuni per fare uscire il paese dalla recessione.

Cosa pensa delle attuali divisioni tra i partiti civici e progressisti in Bosnia Erzegovina? C'è qualche prospettiva di riavvicinamento?

[Segue alla successiva](#)

Sondaggio Parlamento Ue, italiani i meno soddisfatti sulla solidarietà dei Paesi Ue

E' il dato più basso in Europa

Gli italiani sono i più insoddisfatti a livello europeo riguardo alla solidarietà tra gli Stati membri dell'Ue nella lotta contro la pandemia del Coronavirus. È quanto emerge da un sondaggio commissionato dal Parlamento Ue e condotto online da Kantar, tra il 23 aprile e il primo maggio 2020, su un campione di 21.804 intervistati in 21 Stati membri.

La maggioranza degli europei intervistati (il 57%) ha espresso insoddisfazione sulla solidarietà tra gli Stati membri nel corso dell'emergenza. Di questi, il 22% si dichiara del tutto insoddisfatto. Solo un terzo degli intervistati (34%) è soddisfatto, in particolare in Irlanda (59%), Danimarca (47%), Paesi Bassi (47%) e Portogallo (46%).

Ad essere i più insoddisfatti sono gli italiani (solo il 16% degli intervistati dichiara di esserlo), seguiti dagli spagnoli (21%) e dai greci (22%).

Sei europei intervistati su dieci (il 58%) hanno dichiarato di aver incontrato difficoltà finanziarie dall'inizio della pandemia di Coronavirus.

Da ANSA

Continua dalla precedente

I partiti nazionalisti hanno costruito un sistema basato sulla divisione tra loro del potere. I partiti civici, da una posizione ideologica (fondata sul “mai con i nazionalisti”) si sono spostati verso la posizione di accettare di condividere il potere con i nazionalisti per “prendere il proprio pezzo di torta”, mercanteggiando per il potere. Tutte le recenti scissioni si sono originate per questi motivi: dall’SDP è uscito il Fronte Democratico (DF), poi l’Alleanza Civica (GS), poi i Socialdemocratici (SPD)...

Come Naša Stranka abbiamo aderito al “BH Blok” [una piattaforma civica che dovrebbe portare a candidature comuni per le elezioni amministrative dell’autunno 2020, che però per ora riunisce solo Naša Stranka e SDP; gli altri partiti citati in precedenza non hanno aderito o sono fuoriusciti – NdA], ma solo a condizione di non andare mai al governo con i partiti nazionalisti. Eppure dopo le scorse elezioni, alcuni partiti civici hanno ancora una volta accettato la coalizione con l’SDA [conservatori nazionalisti bosgnacchi – NdA]. Capite che gli elettori si sentono confusi...

Ormai penso che il messaggio di “riunire tutta la sinistra” sia irrealistico, e d’altronde non si sa più cosa sia la sinistra e cosa sia la destra. Quello che dovremmo fare è individuare i punti in comune prima delle elezioni, preparare un programma, e presentarci per ottenere la maggioranza relativa dei voti come coalizione. Posizionarsi in chiave puramente ideologica non è più possibile.

Negli ultimi anni abbiamo visto importanti mobilitazioni sociali attorno ai cosiddetti “casi silenziati”, su tutti gli omicidi irrisolti di David Dragičević e Dženan Memić. In queste mobilitazioni, che toccano temi fondamentali per il paese come lo stato di diritto e la situazione della giustizia, vede un potenziale per il futuro?

Costruire un’ideologia sulla base di una tragedia è difficile. Certo, se questi movimenti possono aprire la possibilità di un cambiamento nelle strutture del paese, di cui sicuramente c’è bisogno, può nascere un’energia positiva. Ma il solo fatto che la gente sia stata spinta a creare movimenti e partiti per la verità e la giustizia a seguito di una tragedia familiare, dimostra quanto sia profonda la crisi di questo paese e soprattutto del suo sistema giudiziario, che dovrebbe essere la base essenziale di uno stato. Dobbiamo costruire uno stato di diritto, e non siamo riusciti a costruirne uno sulle enormi tragedie collettive del passato: non è bastata Srebrenica, né Ahmići, né Stupni Do... Ora invece, da queste tragedie familiari si è manifestato un rigetto contro il sistema, che spinge per ottenere cambiamenti. E se questi cambiamenti dovessero arrivare, naturalmente questi movimenti sono benvenuti.

La questione costituzionale in Bosnia Erzegovina è cronicamente irrisolta, dallo stallo attorno alla sentenza

Sejdić-Finci all’assenza di proposte concrete di riforma degli accordi di Dayton. Lei vorrebbe proporre un’iniziativa a riguardo. Ci spiega quale?

Su questo tema oggi ci sono due correnti. La prima, composta soprattutto dai partiti nazionalisti serbi, si oppone a cambiare Dayton, anche se in verità loro vorrebbero selezionare dagli accordi solo le parti che a loro convenivano. In sostanza loro a parole dicono di volere solo Dayton, ma di fatto fanno qualunque cosa contro Dayton. La seconda, composta dai partiti civici pro-bosniaci e dai partiti nazionalisti bosgnacchi, sarebbe favorevole a modificare Dayton, cosa che però al momento non sembra fattibile.

Ci sono però delle anomalie che i partiti civici dovrebbero sfruttare. Primo, la costituzione non è mai stata valida dal parlamento statale. Secondo: non abbiamo mai avuto la versione originale e tradotta dall’inglese che dovrebbe poi essere verificata dal parlamento. Terzo: nel preambolo dell’accordo fu usata una parola che è stata tradotta e interpretata in modo sbagliato. È la parola “costituenti” [nella versione inglese originale *constituent*; in bosniaco-serbo-croato *konstituentni*], per definire i popoli costituenti della Bosnia Erzegovina: serbi, croati, bosgnacchi... ma che includerebbe anche gli *Ostali* [i cosiddetti “altri” non appartenenti ai tre gruppi nazionali principali, ndA]. Eppure questa è stata tradotta come “costitutivi” [in bosniaco-serbo-croato *konstitutivni*], che ha un’accezione più restrittiva, assolutamente incompatibile con il concetto civico di cittadinanza. Quindi sarebbe necessario avere un’interpretazione autentica e definitiva di quella parola contenuta negli accordi. Se si traduce come *konstitutivni*, resta tutto com’è. Se invece è *konstituentni*, sarebbe un concetto più inclusivo, che potrebbe cambiare le cose.

A questo punto dovrebbe esserci una certa “massa intellettuale”, pro-bosniaca, che dovrebbe fare pressione sull’Alto rappresentante e chiedergli che gli accordi di Dayton vengano davvero applicati così come sono. A quel punto l’Alto rappresentante dovrebbe indicare condizioni e scadenze precise e farle rispettare, se necessario utilizzando i “poteri di Bonn”, a cui teoricamente ha ancora diritto. E questo aprirebbe la possibilità di adottare nuove leggi e la necessità di giungere a nuovi accordi.

Uno dei problemi più gravi in Bosnia Erzegovina, e a Tuzla in particolare, è quello dell’inquinamento dell’aria. Molti contestano la grande centrale termoelettrica a carbone e le sue pesanti emissioni. Però la centrale sarà presto ampliata e vi lavorano centinaia di dipendenti. Tutto questo evoca la contrapposizione salute-ambiente-lavoro. Qual è la sua posizione?

La centrale termoelettrica ha i suoi problemi, che bisogna risolvere. Questo è sicuro. Però la politica deve occuparsi di questioni come questa in modo tecnico, non solo di tanto in tanto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il problema, anche a Tuzla, è che mancano strategie aggiornate per le questioni ambientali, che includano piani per l'efficacia energetica e piani regolatori. Servono studi adeguati che proponano soluzioni, termini, costi. Altrimenti si fa solo propaganda che non porta a nulla.

Nel 2014 dalla mobilitazione dei lavoratori di Tuzla è partita la più grande ondata di proteste sociali nel paese degli ultimi anni. A distanza di sei anni come vede quegli eventi?

È stata una scintilla che purtroppo non ha dato grandi risultati. Allora le leadership statale dello SDP [che governava il cantone di Tuzla, ndA] commise un grave errore sfidando la piazza con arroganza. Ma la classe lavora-

trice non esiste più come struttura organizzata. Quando i minatori protestano per qualcosa, chi è al potere dà un aumento minimo di stipendio e finisce lì. Ma se non si fa attenzione alla produttività e all'efficacia del lavoro, i lavoratori non hanno né forza né potere.

C'è anche qualche eccezione. Alla fabbrica di detergenti Dita, i sindacati sono riusciti a salvare la fabbrica, rilevando la proprietà e riavviando la produzione, che ora funziona. Quella è stata una buona azione, dove sindacati e lavoratori hanno davvero lottato per i propri diritti riconosciuti dalla legge. Però certo, se continuerà questo trend di emigrazione, in futuro può succedere che anche la Dita resti senza forza lavoro.

DA OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO

Le autostrade europee hanno nomi orribili ma sono più affascinanti della Route 66

DI Nicola Baroni

Intervista allo scrittore olandese che racconta i segreti delle vie del Continente nel suo nuovo libro "Per antiche strade" (Iperborea), in libreria da mercoledì 27 maggio. «Perché non nominare la E30 Napoleon Highway, la E40 Silk Road e la E65 Cortina di ferro?»

Se qualcuno vi proponesse di percorrere la Route 66 subito vi immaginereste lande sconfinite, conquista dell'ovest e pellerossa a cavallo che vi accompagnano sul ciglio della strada mentre lo spirito di Jack Kerouac vi sussurra all'orecchio. Se invece vi si proponesse di percorrere la E80, l'unica cosa che vi verrebbe in mente sarebbe il tintinnare delle monetine del resto ai caselli autostrada-

la seconda dieci; la prima si stende per 3700 chilometri, la seconda per più di 6mila, dal Portogallo alla Turchia.

«Le strade europee non sono protagoniste di una narrazione nazionale come quelle degli Stati Uniti»: la differenza sta tutta qui, come scrive Mathijs Deen, nella forza del mito creato attraverso la narrazione. Lo scrittore e giornalista olandese ha provato a rimediare con il suo "Per antiche strade" (Iperborea, traduzione di Elisabetta Svaluto Moreolo, in libreria da mercoledì 27 maggio).

Un reportage storico-narrativo che dimostra come sulle antiche vie d'Europa la geografia, la Storia e le tante storie individuali abbiano lasciato nei secoli tracce per un'epica che nulla avrebbe da invidiare alla celebre Route 66. «Sul suolo europeo ogni

passo ne ricalca uno precedente.

Sotto ogni strada c'è un sentiero, una traccia percorsa nel tempo da migranti, mercanti e conquistatori», scrive Deen, che ha selezionato tra questi infiniti sentieri e strade dieci itinerari che rappresentassero tutte le epoche e attraversassero tutti i Paesi.

«Il lettore che si aspetta i

deluso», avverte Deen, «per me il percorso migliore nel passato è quello che segue le tracce della personalità minori o sconosciute, che testimoniano un mondo perduto. Mi piacciono le storie a margine della Storia, che permettono di focalizzare l'attenzione sul viaggio oltre che su chi lo compie».

Quindi non Giulio Cesare ma il brigante Bulla Felix, che seminava terrore sulla strada tra Roma e Brindisi. Non Carlo



Magno ma la pellegrina Gudrid, che dall'Islanda andò a Roma per incontrare il Papa. Non Napoleone ma il prozio del bisnonno dell'autore Coenraad Nell, che partecipò alla spedizione russa di Bonaparte.

Segue alla successiva



li. Eppure la prima attraversa otto stati,

personaggi storici noti potrebbe restare

Continua dalla precedente

Protagonisti sono pellegrini e banditi, commercianti, corridori ed esploratori: le antiche strade d'Europa furono battute da loro più che da regnanti e papi, benché la storiografia privilegi questi ultimi.

«Poiché le fonti delle mie storie sono scarse», spiega Deen, «ho dovuto usare il paesaggio stesso come fonte, ma il paesaggio europeo è un archivio in se stesso. Con tutte queste figure storiche minori abbiamo in comune il fatto di essere umani, piccoli terrestri che guardano verso le montagne, seguono i fiumi, attraversano i mari».

«Le altezze per noi e per loro sono le stesse, i sentieri di montagna pesano allo stesso modo sulle nostre gambe come sulle loro, i fiumi seguono più o meno gli stessi corsi, le onde scuotono ancora indifferentemente persone di tutte le età. Includendo nel racconto le dimensioni fisiche e geografiche con cui questi personaggi devono fare i conti, l'attenzione passa dalla loro biografia ai luoghi in cui si muovevano, cioè questa Europa che ancora condividiamo tra di noi e con loro».

Le ragioni per cui le strade europee non hanno nell'immaginario contemporaneo la fama di quelle americane o australiane sono molte: «Le strade europee esistono da migliaia di anni, conducono attraverso un continente frammentato, quindi non appartengono a nessuno in particolare, e i visionari che hanno voluto legare il loro nome a strade che sconfinavano in altri territori l'hanno fatto per conquistarli».

È anche difficile affezionarsi a una E seguita da un numero. «In America ci sono per esempio la PanAmericana e la Lincoln Highway. L'Australia ha un nome per ogni autostrada: dalla Gunbarrel Highway alla World's End Highway. Sarebbe grandioso dare nomi anche alle strade europee, magari legati al paesaggio e alle vicende della nostra storia condivisa».

In Italia c'è l'Autostrada del Sole, per esempio. «Anche in Francia c'è una Route du Soleil, che va da Lione a Marsiglia. Poi naturalmente ci sarebbero i vecchi nomi romani come la Via Appia in Italia e la Via Egnatia in Grecia (E90). Ma perché non nominare la Aurora Highway (E75), la Napoleon Highway (E30), la Silk Road (E40), la Cortina di ferro (E65) e la Antecessor Highway (E5)».

Pochi sanno che l'attuale rete stradale europea è il risultato di un progetto di unificazione viaria iniziato subito dopo la Seconda guerra mondiale e non ancora completato che fa capo alla Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, con sede a Ginevra. Dall'incontro di Deen con Eva Molnar il direttore della divisione Trasporti della Commissione, emergono tutti gli ostacoli che questo progetto ha incontrato nel tempo.

«Oggi penso che la maggior parte delle strade pianificate sia stata realizzata, anche se non tutte rispettano i requisiti delle Nazioni Unite: la E6, quando ho attraversato la Norvegia otto anni fa, aveva ancora alcuni tratti in ghiaia, per esempio. Ma questo è secondario: il vero problema non è nelle carenze dell'infrastruttura, ma nella mancanza

di consapevolezza. Belgio, Scandinavia e Italia sono molto fedeli all'idea della rete stradale europea. Germania e Francia invece raramente mettono la denominazione comune (la E) sui segnali stradali. Il Regno Unito quasi mai».

Eppure la rete stradale comune è stato un tassello fondamentale dell'unificazione, necessario a dare concretezza all'apertura dei confini nazionali. «Sono cresciuto a Twente, vicino al confine, ma raramente abbiamo visitato la città tedesca vicina», racconta Mathijs Deen.

«Quando l'abbiamo fatto, siamo pas-

sati da Enschede e poi Glanerbrug fino a dove la strada si deteriorava, le macchine erano allineate e dovevamo aspettare che i doganieri guardassero nell'auto con sguardi severi. Silenzio. Niente scherzi. Una volta di là abbiamo guardato fuori dai finestrini, sperando nelle montagne. Eravamo all'estero!».

«Ora i miei figli non se ne accorgono nemmeno quando attraversiamo un confine. Io non posso fare a meno di commentare: ecco la Germania ragazzi! Alzano lo sguardo dai loro telefoni, cercando di capire perché penso che sia così speciale da doverli disturbare. Guardano fuori per un po'. È tutto uguale a prima. Perdono ogni interesse. Allora provo a guardare con i loro occhi. Hanno ragione loro ovviamente».

Tutt'altro effetto su Deen aveva il padre quando da piccolo lo portava dai nonni a Utrechtse Heuvelrug, e sulla strada commentava: «Questa è la E8, che va da Londra a Mosca». Quel piccolo viaggio familiare assu-



meva una dimensione molto più grande e avventurosa.

Anche quella strada dell'infanzia è entrata nel libro, benché non sia la preferita di Deen: «Sono meno affezionato, stranamente, alla E30, la vecchia E8, perché quando viaggi dai Paesi Bassi verso est i cambiamenti sono gradualmente e facili, la strada continua all'infinito senza il brivido del cambiamento culturale o geografico netto. Quando viaggi a sud invece i cambiamenti sono improvvisi e plateali».

Segue alla successiva

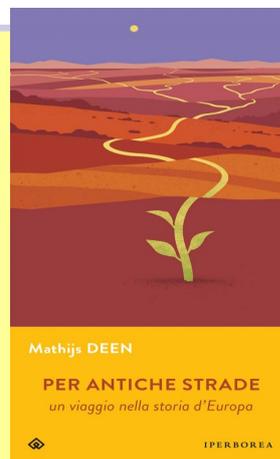
Continua dalla precedente

Qual è quindi la strada europea che ama di più, che potrebbe tener testa alla leggendaria Route 66? «Per me è la E25, che da Hoek van Holland, vicino a dove vivo, attraversa Belgio, Lussemburgo, Francia, Corsica, Sardegna e infine Palermo. La E25 ti porta da nord a sud, dalla famiglia di lingua germanica alla famiglia di lingua latina, dalla cucina al burro a quella all'olio d'oliva, dalla regione della birra alla regione del vino, dalla pioggia al sole, dai freddi maremoti del nord alle limpide acque calde del Mediterraneo, dalle distese di fango

pigro del delta del Reno ai rumori tettonici dell'Etna, dalle notti fredde e silenziose ai grilli, da un'estremità della penisola europea all'altra. In questa strada ci sono i traghetti notturni, che adoro, improvvisi cambiamenti nell'architettura, valli fluviali e catene montuose».

«Ma la mia strada preferita è sempre la strada verso casa, come nella canzone di Tom Waits. Viaggiare significa trovarsi tra la partenza e l'arrivo, che è uno stato felice senza preoccupazioni. Assomiglia alla sensazione di quando noti che il treno inizia a muoversi, o il tragheto si libera dalla banchina. Tutte le grandi domande

su perché e come dobbiamo vivere sono rinviate, perché c'è un percorso, un viaggio davanti, e le responsabilità non pesano più. Ma questo può avvenire solo se sai che alla fine del tuo viaggio, all'orizzonte, c'è un posto che puoi chiamare casa, dove sei il benvenuto e a tuo agio».



CONTINUA DA PAGINA 13

La proposta della Commissione è stata lodata in maniera trasversale da analisti e osservatori per la sua ambizione, e per avere messo sul tavolo ulteriori aiuti rispetto al **compromesso** trovato la settimana scorsa da Francia e Germania. Secondo tabelle interne diffuse dalla Commissione, la proposta prevede che l'Italia sia il principale beneficiario del Fondo: se il piano sarà approvato senza alcuna modifica riceverà 81,8 miliardi di sussidi a fondo perduto e 90,9 miliardi di prestiti a tasso agevolato, cioè in tutto circa 172 miliardi sui 750 previsti dal Fondo.

In realtà parliamo di una cifra indicativa, che potrebbe cambiare molto nelle prossime settimane, per non parlare dei prossimi anni.

La prima cosa da capire è che la proposta della Commissione Europea è soltanto una proposta. L'iter legislativo europeo prevede che le misure più articolate siano approvate da tutte le istituzioni: il Fondo dovrà quindi passare dal Parlamento Europeo – che dovrebbe approvarlo senza patemi – ma anche dal Consiglio Europeo, l'organo che comprende i capi di stato e di governo dell'Unione, e più tardi limitato dal Consiglio dell'Unione Europea, dove si radunano i ministri competenti per ciascun

tema. Nelle ultime due sedi, in particolare, le regole europee prevedono che ogni misura più delicata sia approvata **all'unanimità**. Diversi osservatori **sono convinti** inoltre che il Fondo abbia una portata così rilevante che dovrà ricevere l'approvazione anche dei singoli parlamenti nazionali.

In ognuno di questi passaggi la proposta della Commissione potrebbe subire importanti modifiche sui punti più delicati, sui quali si sta già discutendo da mesi: la disponibilità totale del Fondo, il modo con cui raccogliere i soldi e distribuirli e le condizioni da chiedere agli stati. «La convinzione più diffusa è che sulla strada dell'unanimità rimangano ostacoli enormi», **ha commentato** il *Financial Times* poche ore dopo l'annuncio della Commissione.

Nei giorni scorsi i paesi europei più conservatori dal punto di vista economico – Austria, Paesi Bassi, Danimarca e Svezia – avevano avanzato **una proposta molto meno ambiziosa** rispetto al compromesso raggiunto fra Francia e Germania, e dopo la proposta della Commissione hanno ribadito le proprie perplessità. «C'è il rischio che la proposta comporti un aumento del contributo della Svezia al bilancio europeo», ha detto il primo ministro svedese Stefan Löfven. «Le posizioni sono molto



Giuseppe Conte e Ursula von der Leyen a Bruxelles

distanti e occorre l'unanimità: i negoziati richiederanno tempo ed è difficile immaginare che questa proposta sarà quella definitiva», ha ipotizzato un diplomatico olandese parlando con *Politico*.

I paesi più conservatori chiedono inoltre che il Fondo abbia una disponibilità inferiore ai 750 miliardi previsti dalla Commissione, e che l'Unione Europea non raccolga i soldi sui mercati finanziari emettendo debito e non distribuisca i soldi raccolti a fondo perduto ma soltanto tramite prestiti, come invece prevede la proposta annunciata ieri. I quattro paesi sostengono inoltre che l'Unione Europea debba imporre precise limitazioni sull'utilizzo dei soldi del Fondo, e che i principali beneficiari si impegnino a misure di controllo del proprio bilancio.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

È inevitabile che alcune di queste richieste verranno esaudite: per approvare il Fondo servono i voti di tutti, e la Commissione e i governi più coinvolti nei negoziati – Germania e Francia, per ora – potrebbero ridurre la disponibilità totale del Fondo, oppure introdurre stringenti meccanismi di sorveglianza sui paesi beneficiari. La proposta della Commissione contiene già alcune misure che piacciono molto ai paesi conservatori, come una proposta piuttosto contenuta per il budget pluriennale dell’Unione Europea e soprattutto la conservazione dei **rebates**, cioè in sostanza degli sconti sui contributi al bilancio comunitario pattuiti dai paesi del Nord.

Diversi osservatori sono convinti che la pressione esercitata dagli altri paesi per approvare il Fondo sarà così potente da convincere anche i più conservatori. Come in ogni negoziato europeo, però, ogni paese dovrà ottenere qualcosa da rivendicare davanti alla propria opinione pubblica, anche di simbolico. Il loro approccio non è causato da una particolare cattiveria ma da una storica diffidenza del proprio elettorato nei confronti dei paesi del Sud, accusati di spendere moltissimi soldi pubblici in costosi e inefficienti apparati statali: con qualche ragione, in alcuni casi. Anche l’avanzo primario è stato

rivisto al rialzo: è il valore che misura la differenza tra entrate e uscite dello Stato prima del pagamento degli interessi sul debito (misura in sostanza quante risorse uno stato “preleva” dall’economia per pagare il proprio debito pubblico).

Anche la Commissione Europea, inoltre, potrebbe imporre alcune condizioni ai principali beneficiari, di natura meno politica ma non per questo meno difficili da realizzare. Federico Fubini, vicedirettore del *Corriere della Sera* con un passato da corrispondente a Bruxelles, **sostiene** per esempio che la Commissione chiederà all’Italia «una giustizia civile certa nei tempi e negli esiti e un’amministrazione che venga messa in grado di funzionare», in modo da spendere nella maniera più efficiente i fondi che arriveranno.

Poi c’è la questione dei tempi. I governi nazionali dovrebbero discutere la proposta della Commissione nelle prossime settimane in modo da arrivare con una bozza di accordo al Consiglio Europeo del 19 giugno. Molti temono che ci vorrà più tempo per trovare un compromesso, e si parla già di un nuovo Consiglio da tenere **a luglio**.

Se anche la proposta verrà approvata nella forma chiesta dalla Commissione e nei tempi previsti, difficilmente i soldi del Fondo saranno distribuiti prima del 2021. «Il punto più debole del piano è l’assenza di soldi freschi per i paesi del Sud entro il 2020», ha commenta-

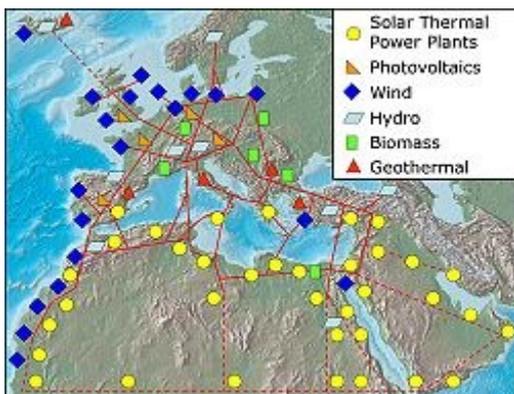
to l’analista Mujtaba Rahman, che lavora per la società di consulenza Eurasia Group.

La proposta della Commissione ha legato il Fondo al nuovo bilancio pluriennale dell’Unione, che sarà in vigore dal 2021 e dal 2027 e deve ancora essere approvato. Per avviare il Fondo entro il 2020, come chiesto insistentemente da diversi paesi fra cui l’Italia, la Commissione ha proposto ai singoli paesi di anticipare 11,5 miliardi di euro dai contributi che verseranno entro il 2027. I governi nazionali sono sempre stati riluttanti ad anticipare o aumentare il proprio contributo all’Unione Europea, e difficilmente le cose cambieranno nel breve termine.

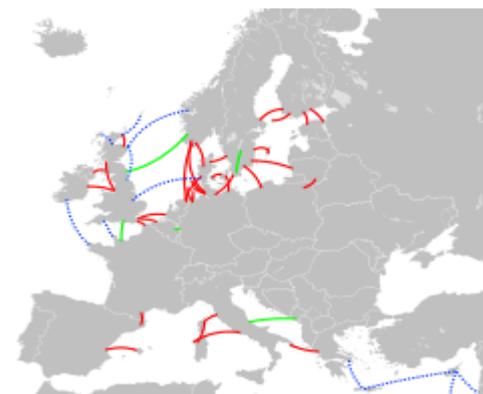
A prescindere da quando partirà il Fondo, infine, ci vorranno mesi e in alcuni casi anni perché i soldi arrivino a destinazione, a meno di procedure d’urgenza. Lo ha scritto **sulla rivista La porta di vetro** Daniele Viotti, ex parlamentare europeo del Partito Democratico che in passato si è occupato spesso di questioni di bilancio. «Dopo l’approvazione del bilancio pluriennale la Commissione Europea, con le sue Direzioni Generali, dovrà scrivere le regole e le norme per accedere a questi fondi, dovranno probabilmente essere fatti dei bandi, andrà lasciato tempo agli Stati, alle autorità locali, alle Università e alle imprese di scrivere le proprie proposte che poi dovranno essere valutate e finanziate».

Da Konrad il post

RETI TRANSEUROPEE - E IL SUD ITALIA?



**FONTI
RINNOVABILI**



**ROSSO—
LINKS ESISTENTI**

**VERDE—
IN COSTRUZIONE**

**BLU—
PROPOSTE**